

Gianfranco

Con Adriana, Da Roncisvalle a Santiago a piedi

Premessa:

Eccomi qui, cinque mesi prima della partenza per Santiago davanti al computer. Ho prenotato i biglietti aerei per Girona e quindi per Pamplona e in qualche maniera arriverò a Roncisvalle insieme ad Adriana, straordinaria realtà amorosa di un destino altrimenti apatico.

Mi sento obbligato ad interrogarmi sui perché e sulle motivazioni della mia vita: tutti ne hanno scritto e parlato e Santiago di Compostela potrebbe essere e contenere la risposta.

Voglio raccontare me stesso e tutto quello che proverò, anche se racconterò in maniera semplice come io sono e come vorrei essere, perché questo sono.

Cinque mesi e m'interrogo, la paura è di non trovare niente o poco o forse tutto, ma farò il cammino con l'animosità di un giovane pieno di coraggio che domina il mondo ma che ancora non lo capisce. In più ci sarà la ricerca etica della mia vita, quella spirituale in cui credo oltre che per fede per la capacità irrazionale dell'amore. Farò il Cammino con spirito cristiano, Gesù camminò nella sua vita consapevole dell'amore che diffondeva, lo era Lui e gliene veniva dal Padre ed io che del prossimo non so niente dovrò incontrare lo spirito di Pietro, di Giovanni, di Giuda, di Giacomo che illuminino le mie giornate pellegrine, affinché io possa discernere il bene dal male, accettandone i frutti in pari misura poiché così è nella vita. La sfrontatezza è ormai sparita dal mio cuore e la dovrò sostituire con la forza dell'amore in modo che per il resto dei miei giorni, possa donare anch'io a mia moglie, alle mie figlie ormai grandi ed un po' al mio prossimo. Sarà il mio grande obiettivo perché non sono grande ma la minima possibilità di trovare la strada di Damasco per un solo istante mi darà la convinzione di aver fatto del mio meglio per stare in mezzo agli uomini.

Non mi faccio prendere dal panico, i biglietti sono fatti anche per il ritorno ed il cammino è là dove l'eremita Pelayo vide una caduta di stelle ed in sogno san Giacomo gli indicò la sua tomba. Vado quindi a piedi, quando questo oggi sembra inverosimile, Adriana è con me, sarà la mia guida come sempre e Cristo lo troveremo sulla strada, negli ostelli, ed ho perfino paura di quello che alla fine potrà significare, perché la felicità mi potrebbe far piangere per tutta la vita. L'apostolo Pietro tradì Gesù per tre sole volte la mia bocca l'ha fatto già in tantissime occasioni, il cuore di Pietro era però già puro, il mio quando lo diventerà? Una macchiolina bianca spero sarà sufficiente per meritarmi quello che un po' già ho: L'amore di Adriana, Valentina e Stefania che sono la mia famiglia, ma lo sono anche Alessandro e Lorenzo, i miei amici e....

02/05 Roncisvalle

La cosa più emozionante che mi sia capitata, senza contare naturalmente i sentimenti ispirati all'avventura, è stata la novità del volo. Ho affrontato in maniera quasi euforica e spavalda la sfida della spinta al decollo che voleva annichilirmi, tanto che non ho pensato di passare alla digitale per immortalare l'attimo ma l'ho assaporato sghignazzando fino a quando l'aereo non si è posizionato in orizzontale. L'anno scorso ho passato una buona mezz'ora accompagnato in parapendio sulla città di Bressanone e non credevo che con il volo avrei potuto avere emozioni altrettanto piacevoli, anche se non è come quello di Icaro, il suo non era collaudato. Siamo così a Pamplona, Adriana è con la sua mano nella mia, quando la stringo un poco, le trasmetto i suggerimenti sugli scalini e gli altri ostacoli che di volta in volta le potrebbero creare intralcio, ci dirigiamo alla stazione degli autobus ma quello di linea è già partito da una buona mezz'ora.

Cerco con gli occhi non ancora esperti del pellegrino qualcuno con cui poter condividere il taxi ma nessuno esaudisce le nostre speranze, così dopo una breve trattativa, per 50 euro il tassista ci accompagna a Roncisvalle. La strada è piena di curve su un paesaggio montano ricoperto da cespugli e molti alberi, non c'è il sole e non riesco a notare nessun sentiero che possa essere quello del cammino. Si sta realizzando un sogno e in conto ci sono mille speranze, per Adriana probabilmente tantissime preoccupazioni e sono dubbi che non mi permettono di stuzzicare, non servirebbe poi a rincuorarla; ormai il dado è tratto.

Ci sono due *Hostal* (pensioni) e il rifugio del pellegrino nel piccolo paese che abbiamo davanti e la suggestione che ci lascia nella retina, è quello di un grande borgo pieno di storia e spiritualità anche se di solo ventotto abitanti; è all'*albergue* (rifugio, ostello) Itzandegia che siamo diretti, vecchio di 800 anni. La camerata mi ricorda quella militare e mi sento a disagio come un novizio impacciato nei movimenti, ho letto molti commenti e diari di pellegrini che dovrebbero farmi sentire a mio agio per la conoscenza indiretta che ne è derivata ma così non è. L'*ospitalero* (chi conduce l'ostello) è gentile e simpatico, dall'aria di vecchio sessantottino, credo di origine olandese perché parla un po' di francese, ci dà le informazioni necessarie e ci timbra la credenziale che ci aveva spedito la confraternita di Perugia, con il primo *Sello* (timbro) di Roncisvalle.

Adriana mi stimola ad andare alla messa del pellegrino che inizia alle otto e noi siamo già in ritardo di venti minuti, così quando arriviamo la funzione si sta concludendo con l'eucarestia che non prendiamo per il ritardo ma la benedizione del pellegrino, che la chiesetta con il suo misticismo templare ed i quattro celebranti che all'unisono recitano la formula della benedizione, ognuno in una lingua diversa, ci arriva all'anima.

Usciamo contenti ma consapevoli di aver perso una parte importante della cerimonia; il tempo è uggioso e il sole è tramontato prima perché qui siamo fra i monti a quasi mille metri di altitudine. Queste mura sono millenarie e vorrei cogliere di più le sensazioni primitive che emanano, l'eternità la si coglie solo per un attimo ed il senso di appagamento della ragione mi lascia, in un secondo, quando la misura della mia vita si lega indissolubilmente oltre il tempo, nell'amore per Adriana ed è anche per questo che siamo qui, per scoprire se l'amore eterno oltre ogni limite è veramente possibile.

L'*hostal* (pensione) ci prepara una *sopa* (zuppa) all'aglio che riscalda il corpo e acquieta l'ansia di questa prima sera e quindi ci dirigiamo verso il monumentale *albergue* (ostello), quando sono già quasi le dieci. Gli zaini sono riempiti a caso e le cose finiscono tutte sulla *literas* (letti a castello) prima di essere scelte, questo mi mette agitazione non sono ancora preparato a dosare i tempi e le cose, sono le dieci e le luci si spengono tranne quella di emergenza.

03/05 Roncisvalle → Zubiri km 21,5 I tappa

Alle cinque e trenta molti altri pellegrini sono già svegli ed intenti a consumare la colazione mentre io cerco ancora di rimettere ordine negli zaini e c'è troppa frenesia per le mie abitudini, sembrano tutti molto sicuri del ruolo che hanno mentre io non so ancora da che parte cominciare dopo la nottata insonne. E' la nostra prima colazione e per educazione non ci scaraventiamo immediatamente a conquistare l'energia vitale per questi prossimi 20 km di montagna, per cui tardiamo un attimo a scegliere guardando gli altri come si comportano, ma tutto avviene nella maniera più naturale. Mi sento ancora imbranato, convinto di poter intralciare gli spazi degli altri pellegrini, ma qui ognuno si comporta come se fosse a casa sua, con grande naturalezza e con il proprio ritmo e non necessariamente tramando di superare gli altri pellegrini nelle varie attività. Ognuno di loro credo, si sia dato dei tempi e dei modi organizzativi per arrivare alla fine del viaggio, anche se ora sembra lontano secoli solamente ad immaginarlo ed è impossibile pensare a quanti chilometri percorrere giornalmente anche se è vero che mi sono confezionato tramite internet una scheda dei rifugi migliori dove potremo meglio fermarci.

Qui a Roncisvalle conosciamo Ottavia, la prima voce italiana, che incontriamo e sarà l'unica anche più avanti nel cammino; è molto a suo agio, e lo dimostra la grande quantità di parole che in maniera simpatica profonde a tutto il tavolo. Noi siamo neofiti e tutto ci appare coinvolgente e perfetto, io sono un po' tirato ed incapace di gestire questo tipo di situazione, mi sento come un vaso di coccio tra vasi di ferro come mi definirebbe il Manzoni

Non sappiamo ancora che alcuni di quei volti visti oggi ci appariranno più volte nel cammino e saranno l'anima di quella spiritualità che ci coinvolgerà strada facendo.

L'impressione di lasciare Roncisvalle nella sua semioscurità mattutina m'immedesima nella figura dell'antico viandante in cerca del perdono di grandi peccati e quel cartello con su scritto 790 km per Santiago, ci entusiasma e ci rassicura, ci tranquillizza della scelta pellegrina e non c'è angoscia per l'ardua impresa intrapresa.

Attraversiamo i piccoli paesini, dove le auto che incrociamo, con grande rispetto, allargano la traiettoria per non passarci troppo vicino e subito dopo riconquistiamo la campagna ed il bosco e questo rassicurante alternarsi colori di magia il cammino ma lo zaino pesa, le frecce gialle sono evidenti e senza tentennamenti, così proseguiamo motivati dall'entusiasmo nel paesaggio straniero intatto e fiabesco.

Ci fermiamo per una colazione più sostanziosa dove ci sono già altri pellegrini seduti all'aperto, il bar è molto piccolo e le persone dentro, compresa la donna, sembrano poco ospitali ed infatti non ammette tentennamenti nella scelta del companatico così per Adriana il primo *bocadillo* (panino imbottito) è al formaggio mentre per me la scelta va sul caffè e latte. Il freddo fuori è pungente ma è bello vedere i pellegrini passare come se fossero su un documentario televisivo visto in tridimensionale, fino a quando per il timore di essere gli ultimi ricarichiamo gli zaini e di nuovo ci circondiamo di dossi e discese, di sterrati e asfalto di pozzanghere e frane che la pioggia della settimana prima ha lasciato lungo i pendii erbosi ed invaso il sentiero principale dove i pellegrini ne hanno creato uno alternativo.

L'ultima discesa per Zubiri è interminabile per la sua difficoltà ed i passi sono diventati estremamente corti per ammortizzare le insaccate che lo zaino contribuisce a determinare sul sentiero molto pietroso.

Si sente ormai il rumore del rio Arga, ed il ponte medioevale ci fa capire di essere arrivati. La prima cosa che ci sentiamo di fare e levarci gli zaini, pulire gli scarponi dal fango e immergere i piedi nell'acqua gelida ed il sollievo è grande per tutto il corpo e la mente. L'*albergue* Zaldiko è ben tenuto, siamo in otto per ogni camerata ed i letti sono nuovi e comodi anche se non c'è molto spazio né per gli zaini né per muoversi ma siamo contenti. Incontriamo qui Juan e Jose, pensionati di Madrid con cui mettiamo alla prova le quindici lezioni di spagnolo prese prima di partire e devo dire che ce la caviamo anche a farci capire e loro sono molto gentili e pazienti anche a correggere i nostri errori. C'è anche un giapponese dal codino bianco che non parla altro che inglese, rincontreremo anche lui altre due volte nel cammino.

04/05 Zubiri → Pamplona km 21 II tappa

Adriana non ha tentennamenti né preoccupazioni da raccontarmi e anche se li avesse, non me li racconterebbe certamente ora ed io non mi azzardo ad analizzare la questione: è forte e lo dimostra, ma si vede che ce la sta mettendo proprio tutta e qualche accidente credo proprio che mi tocchi.

Il cielo è bigio stamattina, sono le otto ed in memoria c'è ancora la giornata di ieri piena di sofferenza dovuta alla stanchezza ed all'incognita del non riuscire a terminare il primo tratto. Oggi il percorso secondo la cartina è facile ma solo perché è più pianeggiante ed il sentiero che prendiamo nella semioscurità mattutina si è trasformato in un ruscello d'acqua, quella piovuta il giorno precedente, che lo invade completamente ma gli scarponcini tengono incredibilmente bene. Un pellegrino invece ha le scarpe da tennis e nonostante non piova, deve fare molto slalom sul tracciato e, inevitabilmente, il risultato è comunque quello dell'inzuppamento ma la soluzione è solo quella di

andare avanti. Ieri abbiamo incontrato un pellegrino della nostra età con indosso sandali neanche troppo speciali ed era la nona volta che faceva il cammino; i piedi erano tutti incroccati ma lo spirito era sereno e come dice lui è con l'esperienza che ha raggiunto la perfezione.

Non portava nessuno zaino ma un fagotto intorno alla vita del peso di cinque chili di cui il peso maggiore era rappresentato dal sacco a pelo: qui mi pare di capire che ognuno ha il suo modo e le sue convinzioni di intraprendere il cammino che nessuno riuscirà mai a sostituire o modificare. Quando ci salutiamo parte sparato e felice come una Pasqua. Cerco di capire il modo di essere di questo viandante che ha dato al pellegrinaggio una austerità ed un simbolismo medievale ma le sue valutazioni oggi sono illogiche perché quando si arriva negli *albergue* affollati da tante altre persone, occorre portare rispetto e garantire che la nostra presenza non diventi una difficoltà troppo dura da condividere e mi preoccupa solamente della cura della persona che lui non poteva garantire visto il fagotto minimalista

Ho fotografato l'inizio del percorso pietroso con l'acqua che viene giù "ruscellando" e ci dobbiamo districare non poco con Adriana per mettere i piedi nel posto giusto perché alcune pozzanghere risultano profonde fino alla caviglia, siamo costretti a volte a risalire scarpate ed attraversare i campi seminati a grano per poter andare avanti sperando che i contadini ci perdonino.

Arriviamo così nei pressi di Larassoaña e la pioggia subito irruenta mi costringe a sfilare dallo zaino le mantelle nuove della Ferrino che da qualche anno mi porto dietro nelle nostre passeggiate in montagna. Incominciamo a scoprire che la vita del pellegrino va presa così come le difficoltà o le bellezze del cammino ce la presentano, senza farne drammi ma solo racconti per la serata nell'*albergue* con gli altri amici pellegrini e senza vittimismo di sorta.

La pioggia imperversa e il sentiero diventa sempre più un pantano, ho fatto più volte affidamento sulla provvidenza perché Adriana centrasse i piccoli massi che qualcuno ha precedentemente messo per attraversare i "pozzangheroni" ma non sempre il fato è così prodigo e quando non c'è riuscita l'acqua non era così tanta da entrare dentro gli scarponcini da trekking.

Continuiamo per il sentiero che costeggia continuamente alla nostra destra il fiume Arga e se il tempo ci fosse stato propizio, il paesaggio ci avrebbe incantato e giovato nello spirito ed assicurato una giornata senza ansia da pioggia. Percorriamo una decina di chilometri ed il sentiero finisce dopo Zurian, intersechiamo la nazionale quando il camionista ci segnala lampeggiando che non può allargare, io non capisco immediatamente ed è così che in un attimo veniamo investiti dai miliardi di goccioline che le dodici ruote del tir hanno sollevato contro il nostro viso, bella esperienza!

Pamplona è ancora a metà strada e dall'altra parte della carreggiata c'è una zona per la sosta e sotto una tettoia, un altro pellegrino solitario che avevamo già incontrato ad Akerreta fermo sotto una capanna ci indica i suoi alluci con le unghie annerite e forse anche parzialmente distaccate che mi fanno rabbrivire al solo pensiero di incappare in tale eventualità. Decido di non proseguire per il sentiero in salita, molto stretto e roccioso che ci porterebbe a Trinidad de Arre, ma di continuare per la *carretera* (strada) nazionale che va direttamente a Pamplona e credo di aver fatto la scelta giusta, soprattutto per Adriana, così può camminare più liberamente senza l'aiuto delle strette di mano che le suggeriscono gli ostacoli da superare. Anche questo tratto è segnalato dalle frecce gialle ma all'interno della periferia si perdono e siamo costretti a chiedere agli spagnoli che sempre con precisione ma anche con austerità ci forniscono le indicazioni giuste. Siamo stanchi e stressati, la pioggia non si arresta mai e il viso di mia moglie è tragicamente sofferente ma il ponte della Maddalena è ormai di fronte a noi, è il riferimento che siamo arrivati sia all'entrata della città ma anche all'*albergue* Paderborn. L'accoglienza ci sembra incerta, ci sentiamo eroi non capiti quando la porta si apre con la signora giovane che parla tedesco e indecisa chiama un'altra persona e non ci fa entrare. Ho l'impressione di aver sbagliato indirizzo, di aver bussato in una casa privata ma ci aiuta una ragazza anche lei tedesca che avevamo incontrato a Zubiri che ci riconosce, e spiega che siamo pellegrini. Ci togliamo le mantelle gocciolanti ed un po' strappate per essersi impigliate in qualche ramo nel sentiero stretto ed obbligato ma gli scarponi sono ancora asciutti all'interno e li accostiamo insieme a molti altri vicino alla caldaia riempiendoli di giornali per assorbire l'umidità. Oggi le Aku ci hanno salvato da peggiori condizioni e gliene siamo grati. Il riscaldamento è acceso e il tepore rinfranca le ossa. Sotto la doccia penso al momento dell'arrivo e lo paragono all'entrata nel paradiso mentre San Pietro ci appare sull'uscio con le chiavi in mano indeciso se farci entrare o meno, ma viste le sofferenze patite nel cammino decide che questa volta ci hanno riscattato dai peccati ed impietosito ci lascia godere di così tanto calore. C'è anche il giapponese di Zubiri che la notte scorsa ha un po' russato ed anche con molta intensità, ma che ho ammirato per la sua figura romantica di samurai e al suo sorriso circospetto, nello stile giapponese c'è l'accento di un inchino stimolato dai film visti in tv.

Le *hospitalere* tedesche ci stanno dimostrando il contrario di quello che avevo pensato all'entrata, non sono fredde e austere ma sorridenti e cordiali, la loro gioia si rivela genuina e Adriana ha modo di accattivarsi ancora di più la loro simpatia pronunciando qualche frase nella loro lingua. Sono qui per tutto il mese di maggio per dedicarsi ad accogliere i pellegrini, così è il mandato della confraternita di Santiago del loro paese.

Sono le sette di sera ed è sicuramente presto cercare un ristorante aperto, specialmente qui in Spagna dove gli orari sono spostati di un'ora o due più avanti, perché il sole tramonta più tardi e il bar che troviamo è l'unico aperto. Entriamo fiduciosi ma il pavimento davanti al banco bar è pieno di carte e cicche di sigarette e qualcuno degli avventori stanno fumando; resistiamo alla tentazione del dietrofront e ordiniamo quello che di più semplice si può immaginare: pollo arrosto e birra.

Brutta esperienza e cattiva scelta della pietanza ma qualsiasi altra non sarebbe stata sicuramente migliore, così mangiamo il solo pane e beviamo la birra coscienti che quando le giornate iniziano male così terminano.

La caviglia sinistra mi duole tanto da costringermi a zoppicare vistosamente, le *hospitalere* mi hanno consigliato acqua e bicarbonato che compriamo al centro di Pamplona ma la mattina prima di ripartire il dolore non è

migliorato tanto da costringermi a pensare di arrivare solo al rifugio successivo, convinto che è meglio una giornata di riposo che correre il rischio di rinunciare a tutto il cammino tornandosene a casa.

I saluti delle "tedescone" sono veramente affettuosi e sinceri e la loro colazione nella stanza in comune ci permette di cominciare a familiarizzare col resto dei pellegrini; con alcuni di loro l'approccio è solo carico di sorrisi, con altri come il giapponese dal codino bianco che stamattina ha fatto il cavallo a dondolo sulla sua schiena a mo' di Stretching, è più personale: chiede una fotografia insieme a noi, credo sia stato colpito da Adriana e dalle sue difficoltà visive che sicuramente il cammino di Santiago evidenzia.

05/05/07 Pamplona → Cizur Menor km 6 III tappa

Arriviamo molto presto all'*albergue* dopo 6 km di strada asfaltata, tanto che il portone è ancora chiuso e non ho rimpianti né ripensamenti della scelta fatta. Il paese quindi ci ospita prima al bar per lo scontato caffè con *leche* (cappuccino) e più tardi alla visita della chiesa romanica di San Emeterio del dodicesimo secolo dove il rosario oggi ci accomuna allo spirito del cammino e sotto questo portico antico diventa ancora più significativo e carismatico.

A casa, prima di partire, scorrazzando sul sito di Luciano Callegari, al quale avevo telefonato per ricevere consigli, vista la sua esperienza con un non vedente, sugli eventuali ostacoli e difficoltà che il percorso avrebbe comportato per Adriana, leggevo fra gli annunci la richiesta di Lucia di Firenze che cercava compagni di viaggio per i primi di maggio. Le telefonavo convinto che potevamo partire insieme o comunque vederci sullo stesso volo ma parlandoci mi confermava che la sua data era obbligatoriamente per il due, così c'eravamo lasciati con il saluto dei pellegrini: buon cammino. Ne avevo già perso la memoria quando oggi il letto vicino al nostro viene occupato da una signora dal dialetto toscano, e solo dopo averla sentita parlare ricollego lei con la simpatica voce telefonica e le chiedo il nome e con apprensione "carrambesca" aspetto la conferma convinto anche di non poter essere smentito e così infatti scopro che è lei Lucia di Firenze, e le coincidenze in certe occasioni non sembrano mai tali. Piccola emozione poi con storiella al seguito perché dopo che mi sono allontanato per pulire il bagno e la cucina che secondo me erano troppo indecenti da poter essere adoperati in questo *albergue* che risulta essere fra i migliori, al ritorno Adriana mi racconta che la nostra amica è rimasta sorpresa della sua conoscenza. Come io stesso le avevo raccontato era convinta che avrei percorso il cammino con mia moglie non vedente e non accorgendosi della difficoltà visiva di Adriana le chiedeva se c'era stato uno scambio di donne e cioè la moglie a casa e l'amica nel cammino e la cosa ci ha fatto sorridere. C'è anche Alfredo con cui percorreremo ancora qualche tappa ed ho l'impressione che sia un poliziotto in pensione perché non gli sfugge nulla e che, come altri sia un solitario e con un grosso zaino da trasportare organizzato un po' come le auto degli emigrati in Germania quando ritornano al paese con il carico di valigie sulle auto coperte dal cellofan ed hanno la fierazza dei sacrifici affrontati: saranno loro i nostri amici per la tappa di domani.

La signora dell'*albergue* si fa in quattro per accogliere i pellegrini che arrivano a riempire i cinquanta posti a disposizione, è gentile e premurosa ma fa tutto da sola e non può riuscire a risolvere tutto; quest'ostello poteva veramente darci di più soprattutto nella pulizia generale della casa ma sono solo alle prime tappe e forse ancora troppo esigente.

06/05/07 Cizur Menor → Puente la Reina km 18 IV tappa

Oggi partiamo di buon mattino, anche se ieri sera qualcuno fino alle dieci ha invaso la cucina con allegri schiamazzi, ma siamo riposati e gli stimoli ad alzarsi presto sono tanti, compresa un po' di competizione per non arrivare ultimi all'alto del Perdon con i suoi mulini a vento che saranno lì ad aspettarci con Don Chisciotte e Sancio Panza della Mancia. L'ascesa è di circa 450 metri, sono le sei del mattino e le luci dell'alba sono ancora fievoli. Sono stato troppo in ozio in questo rifugio e la salita è il mio riscatto. Le strade sono ancora larghe e pianeggianti quando una croce strana ricorda un pellegrino belga deceduto in questo punto, qualcuno vi appende quello che ha: un nastrino, un fiore, la sua conchiglia di Santiago a dimostrare la comunione e la solidarietà fra gli uomini.

I primi scatti della Canon sono senza la luce del sole ma rendono comunque lo stupore di essere qui, immersi dal mistero del cammino ed anche un po' dal fascino della Spagna cattolica. Antinfiammatori, pomata e cerotti hanno funzionato abbastanza bene e la caviglia così come le ginocchia, comprese quelle di Adriana dopo qualche chilometro di incertezza vanno sicuri. Mettiamo la mantella perché il vento è teso e minaccia pioggia e lo sguardo corre in lontananza sulle pale che muovono pigre le loro braccia, guardo la montagna con la cima coperta dalle nuvole, ma non ci fa paura siamo più ostinati delle intemperie e Adriana mi segue passo dopo passo. Ci sorpassano un po' tutti ma non forziamo per andargli dietro, seguiamo il nostro respiro che ritma l'andare delle gambe e lo sforzo non si sente mentre il sentiero si fa più erto e si chiude con continue deviazioni dovute alle frane della settimana passata. Adriana è paziente alle indicazioni che gli fornisco più che con le parole con le strette di mano che indicano di fare attenzione al passo successivo, siamo abituati ad andare così, anche se questo non significa che non sia in difficoltà soprattutto psicologica per le incertezze del piede sui massi scivolosi. Andare per sentieri di montagna riuscendo a percepire solo qualche brandello d'immagine ha delle difficoltà enormi sotto qualsiasi profilo e questo cammino sarà una prova per entrambi, non lo avrei mai fatto da solo, le ho imposto questo pellegrinaggio, quindi farò qualsiasi cosa per non farla pentire di essere venuta e del sì che mi ha regalato.

Inaspettatamente siamo in cima, il vento non ci permette di toglierci nulla di quello che abbiamo indosso; il monumento al pellegrino ci accoglie con le siluette in ferro di viandanti remoti nel loro cammino immobile, e le foto della digitale si addensano sulla memoria della card, i sorrisi si allargano e un attimo dopo ripartiamo dall'altro lato della strada per continuare giù per una discesa ghiaiosa più faticosa della salita. La statua in pietra della Vergine, prima di Uterga, ci permette una sosta ed un ringraziamento, quindi accompagnati da Lucia di Firenze e da Alfredo

sorpassiamo Obanos dove ci facciamo fotografare davanti alla chiesa e più in là un anziano giocatore di pelota basca ci ricorda che siamo nella magica Spagna.

Andiamo in discesa e arriviamo senza accorgercene al bivio con il cammino Aragonese, una statua al pellegrino in bronzo con dedica ce lo ricorda: “*Y desde aqui todos los caminos a Santigo se hacen uno solo*” L’*albergue* Hotel Jakue è dietro di noi, siamo arrivati e siamo i primi qui, gli altri che ci hanno preceduto sono andati all’altro ostello o addirittura hanno continuato nel cammino, come Lucia.

Nell’*albergue* sono tutti molto cortesi ma non ci danno da mangiare: oggi è domenica e ci sono le comunioni da festeggiare ed anche nel centro di Puente la Reina non c’è posto nei ristoranti che visitiamo. Solo l’ultimo bar nel quale non volevo entrare per le carte e le cicche di sigarette davanti al banco che mi ricorda quello di Pamplona, ci accoglie con il menù del pellegrino; abbondante insalata mista ed agnello alla brace danno merito alla bella camminata ed alle prime cicogne che abbiamo avvistato sulle torri campanarie delle chiese e mi riprometto di non giudicare troppo presto visto l’ottima accoglienza ed il buon pranzo. Ritorniamo all’*albergue* per il bucato e per lavare gli scarponcini vista anche la bella giornata di sole e mentre la lavatrice e la asciugatrice ci aiutano, un gruppo allegro di spagnoli ci mettono un bicchiere di vino rosso in mano e lo spirito del cammino prende il sopravvento. Pascual è il mattatore in questa sala sotterranea ormai intrisa di spontanea allegria tanto che un pellegrino tedesco, Fred, si avvicina chiedendo un bicchiere con straordinaria spontaneità ed entra di fatto nello spirito del cammino che accomuna tutti con semplicità e senza stereotipi di sorta, e tutti parliamo l’un l’altro mentre David di Sidney, che mi ha aiutato a programmare la mia prima *lavadora y secadora*, (lavatrice e asciugatrice) si interfaccia nelle traduzioni conoscendo spagnolo ed inglese.

Alle 7 e 30 *de la tarde* c’è la messa del pellegrino un po’ anonima perché non danno la benedizione del pellegrino come ci aspettavamo, quindi ritorniamo nell’*albergue* per riposarci e passiamo davanti al rifugio municipale dove alcuni pellegrini francesi ci salutano e si complimentano per il coraggio con cui interpretiamo questo nostro cammino. E’ un grande incoraggiamento che ci dimostra l’affetto che abbiamo conquistato senza accorgercene e non si tratta di una sensazione di protagonismo, ma la consapevolezza che non viaggiamo mai da soli ma in compagnia di persone che si interessano l’uno dell’altro e questo ci rende protagonisti come del resto lo sono tutti gli altri pellegrini, ed in questo caso sono proprio io che ammiro loro, per il gesto ed il riconoscimento della solidarietà che è una grande forza capace di tessere una ragnatela vittoriosa che ostacola la cattiveria e la stupidità.

07/05 Puente la Reina → Estella km 22 V tappa

Attraversare il Ponte della Regina questa mattina ci dà veramente una emozione particolare, è un passaggio riconosciuto storicamente già dall’XI secolo e molti altri oltre noi cercano di immortalare oltre che nella memoria, la figura del ponte sulle loro digitali per rimanere nella storia una volta a casa. Parliamo con due ragazzi canadesi di lingua francese mentre percorriamo la prima parte di carrareccia molto comoda ed ancora pianeggiante mentre nei campi c’è la raccolta degli asparagi che immancabilmente troviamo nelle insalate del pellegrino dei menù intitolati a noi. Le difficoltà però non tardano a giungere, il sentiero è segnato da lunghe scanalature e la salita è pronunciata. Qualche *romero* (pellegrino) mette alla prova se stesso con passi davvero potenti e veloci e penso di vederli prima o poi piegarsi in due per mancanza di ossigeno ma non li raggiungeremo mai. Adriana invece scivola un paio di volte dentro queste fenditure di una trentina di centimetri ma se la cava sempre senza danni soprattutto perché lo zaino le protegge la schiena e la testa; rimane solo un po’ di sgomento ma poi ripartiamo.

Ci fermiamo all’entrata di Ciraqui per un primo spuntino, il negozio è piccolo e spartano con le scaffalature in ferro e questo ci piace per la misura della semplicità con cui affrontano questa nuova micro economia che potrebbe riuscire a non spopolare questi paesini incredibilmente poetici. Il prosciutto Serrano è veramente buono e costa poco e con due arance e due mele ed acqua a sufficienza saremo protetti fino ad Estella, luogo di arrivo di questa tappa pagando solo tre euro e mezzo.

A Villatuerta, quasi a tre quarti della giornata un ponte romano ci ispira a fermarci nei suoi pressi per un po’ di *descanso* (riposo) e mentre siamo lì incantati dalla vista di altri che attraversano il ponte per proseguire, i nostri piedi sono a bagno nel gelato rio Iranzu con grande sollievo anche dello spirito. La farmacia del paese è subito dopo il ponte, lo spray spagnolo che consiglia per la mia caviglia non avrà molta efficacia ma l’effetto ghiaccio provoca una buona illusione di guarigione. La dottoressa è ben disposta al dialogo e impariamo che ha addirittura una figlia che lavora in Italia ed è per ora la prima donna che mostra il suo lato umano femminile verso di noi, mentre in altre occasioni sono state molto severe, anche se si trattava di negozianti ai quali il nostro passaggio non dovrebbe dispiacere. Suppongo che la Navarra sia stata una terra molto dura ed aspra dove le donne dovevano far quadrare i bilanci familiari e tenere insieme tutta la famiglia, ma è solo una mia banale ricostruzione. Mancano quattro chilometri per Estella e sono i più lunghi da passare, come finora del resto la fine di tutte le tappe ci ha dato la medesima sensazione. Il primo *albergue* dove abbiamo scelto di sostare è chiuso e lo riferisco anche ad altri quattro ragazzi dal passo supersonico che però non prendono per buona la mia informazione e continuano per il sentiero sbagliato. Il secondo della lista di qualità è l’*albergue* Oncineda ma nei pressi non c’è anima viva, tanto che il complesso che troviamo in fondo la via in salita è chiuso con nessuno all’interno che ci possa dare informazioni. Dopo aver girato tutto intorno all’edificio alla ricerca di qualcuno, penserosi ci sdraiamo sul prato, quando alla finestra della sua camera ci appare Ottavia che abbiamo incontrato la prima volta a Roncisvalle e successivamente mentre eravamo in ozio anche a Cizur Menor, accompagnata da Andreas un ragazzo giovane di Castelferretti, che dista solo una decina di chilometri da Senigallia. Ci racconta che ha una dolorosa tendinite al piede, che poi si è rivelata essere una frattura e questo l’ha costretta qui ad Estella a riposare un giorno in più in camera ma che non intende fermarsi. Per noi è comunque un conforto vedere Ottavia perché ci dà la possibilità di scambiare

amichevolmente ed in italiano notizie sul cammino e non ci sfuggono tracce della sua vita privata perché Ottavia è una donna che se l'è conquistata davvero la vita attraverso dure esperienze ed adesso con il cammino ha voglia di riscattarsi e determinare la sua grande umanità. Anche lei è piena di ammirazione per Adriana, confessandoci che quando aveva il dolore al piede pensava al suo coraggio per riconquistare la fiducia e andare avanti. L'*albergue* Oncineda è molto pulito e confortevole e addirittura abbiamo a disposizione una camera tutta per noi dove poter sparpagliare il contenuto dello zaino e lasciare anche un po' di sano disordine.

08/05 Estella → Los Arcos km 22 VI tappa

Partiamo non presto dalla casa della gioventù, i rumori della caldaia mi hanno perseguitato per gran parte della notte e giungo alla conclusione che ogni *albergue* ha i suoi tormenti caratteristici tanto da non farmi dormire in maniera continuativa dopo le tre di notte, ma questa mattina anche se mi sveglio presto le energie mi supportano ugualmente e prendiamo comunque tutto con calma e tranquillità. Ottavia non parte con noi ma si ferma ancora fino alle dieci per sentire il parere di un medico così ci salutiamo calorosamente certi di rivederla molto presto. Percorriamo due chilometri e mezzo sui marciapiedi di Estella, attraversiamo Ayegui che è tutt'uno con la città e dopo mezz'ora senza aspettarcelo ci ritroviamo alla fonte di Irache, ovvero alla fonte del vino che è diventata più famosa del monastero romanico cistercense del XII secolo che le sta accanto. Tutti si scattano foto e sorseggiano il non tanto prezioso vino tra il vociare ilare che suscita il posto; ci fanno compagnia Pascual e David che hanno dormito al rifugio del pellegrino di Estella ed insieme ci facciamo riprendere dalla mia Power shot. I nostri casuali compagni di viaggio sono ben felici di contraccambiare con la loro medesima Canon e soddisfatti di aver raggiunto insieme un'altra meta classica del cammino, anche se non storica ma di divulgazione "internettiana" assoluta, ci avvicendiamo davanti alla cannella del vino con il bicchiere in mano.

La strada è gradevole e la fila di pellegrini è compatta, parlo con una coppia di parigini che sono partiti a piedi da La Puy ed una volta che Pascual ci raggiunge cerchiamo per un po' di restare al suo passo che coincide con la storia della sua vita, movimentata e piena di energia per le battaglie vinte e subite. Ci racconta dei suoi figli ma soprattutto di Rosario, la figlia che fa l'infermiera temporaneamente in Italia e di cui sicuramente ha una predilezione spontanea. Dal suo modo franco di dialogare traspare e mostra il suo lato umano ed intimo privo di stereotipi che gli fanno guadagnare la prima posizione fra i pellegrini preferiti anche da Adriana. Camminiamo sempre mano nella mano, il tracciato oggi è panoramico, si vedono i monti della Navarra verso nord alla nostra destra e larghi vigneti collinari, poi riprendiamo una strada ampia e pianeggiante verso Azqueta dove Adriana cammina da sola per un lungo tratto con piccole correzioni nella traiettoria che di volta in volta le fornisco ma sempre con grande sicurezza e non so con quali emozioni e sensazioni. Ci fermiamo per un attimo alla fonte de Los Moros o dei mussulmani, dove l'acqua fresca si raggiunge discendendo due tratti brevi di scale, dopo la foto ricordo proseguiamo con un po' di frenesia dovuta al tempo perduto quando mancano ancora una quindicina di km a Los Arcos.

La strada sterrata è facile anche per Adriana ma l'ultimo tratto è doloroso per l'accumularsi dell'acido lattico così la fatica ci indurisce le gambe ma continuiamo ugualmente sospinti dal risucchio dei pellegrini che ci superano e l'orgoglio ferito stimola l'adrenalina e senza che ce ne rendiamo conto, siamo già all'ingresso della città con i ragazzini che giocano all'inizio della via a pallone. L'*albergue* Casa d'Austria ha ancora molti posti liberi e la prima operazione come sempre è correre verso la doccia, quindi guadagnare la cucina e preparare un pranzo frugale, oggi con uova e pomodoro e cipolla più un paio di scatolette di sgombro.

Adriana si riposa mentre io prendo appunti per il diario giornaliero, ormai siamo a nostro agio negli ostelli, i timori reverenziali sono svaniti, ci sentiamo anche noi protagonisti di questo cammino e forse oggi anche un poco privilegiati viste le attenzioni che molti ci rivolgono, soprattutto gli albergatori, concedendoci qualche beneficio oltre che ad una attenzione particolare.

Dopo di noi arrivano anche Pascual e David sempre con la loro grande vitalità ed euforia ed è come se avessero preso l'autobus tanto non sembrano ne affaticati, ne demoralizzati dallo stress del cammino ed incomincio a pensare che siano proprio loro, in questo viaggio, i protagonisti destinati a tirare su di morale ed inculcare lo spirito di fratellanza fra i pellegrini che li incontrano.

Per strada mentre andiamo in centro per una visita al *pueblo* (paese) ci sentiamo chiamare da abbastanza lontano e rimaniamo molto sorpresi nel riconoscere ancora in fondo al viale, la voce di Ottavia; ci racconta che nonostante il parere del medico di Estella, che le ha riconosciuto una microfrattura al piede, ha continuato imperterrita sopportando un grande dolore. L'ammirazione per Adriana è stato uno stimolo grandissimo per lei e così ha deciso di arrivare addirittura a Sansol oggi, qualche chilometro più avanti ed anche in questo caso, dopo tanta ammirazione, riconosciamo che la caparbieta del pellegrino è ormai una caratteristica ineluttabile per chi intraprende la via di Santiago di Compostela, dopo oggi non rivedremo più Ottavia e a Santiago ci diranno che è ritornata nella sua Latina dopo aver terminato il tratto che la portava a Sansol.

Davanti alla piazza di Santa Maria di Logroño ci viene incontro Sandra, brasiliana, carattere e viso solare ed anche molto bella, come la sua lingua, anche con lei il dialogo è spontaneo e sincero. Infatti, parliamo del cammino, dei molti suoi connazionali che ci sono e del sorriso che portano sempre nel cuore e che traspare oltre le loro labbra, e parliamo della sua terra e del fatto che anche lei è rimasta incantata vedendoci percorrere la *ruta* (strada) sempre con la mano nella mano. Le spieghiamo anche della necessità che ci tiene così legati oltre senza alcun dubbio all'amore che viene esaltato da questo cammino e ci fa affrontare questa strada insieme e ci inorgogliamo veramente ai molti complimenti che Sandra ci concede. Alle otto della sera c'è la messa del pellegrino nella chiesa di Santa Maria con la benedizione particolare ai pellegrini divisi per nazionalità e questo ci crea sempre tanta emozione per la sua particolare capacità di farci sentire speciali e riconoscibili agli occhi di Dio ma anche a quelli degli uomini.

09/05 Los Arcos → Logroño km 28 VII tappa

Adriana prende sempre più fiducia in se stessa tanto che non rifiuta di affrontare una tappa così lunga, ma dobbiamo recuperare qualche chilometro ed il tempo è buono, la caviglia mi duole ma so che dopo i primi chilometri il fastidio diventerà sopportabile, quindi partiamo abbastanza presto. Il paese, con le luci dell'alba, è magico nei suoi colori antichi e il silenzio contribuisce ad esaltare le nostre emozioni. Attraversiamo il ponte mano nella mano come sempre e vorrei darle tutta la sicurezza possibile, ma sembra non averne bisogno poiché è Adriana che mi sprona a camminare più in fretta accelerando la frequenza del suo passo, tanto rapido che non riesco a starle dietro. M'irrita perché è sconsiderato, i chilometri sono tanti ed andare veloci adesso significa stancarsi prima di arrivare a metà del cammino ma è anche affascinante la sua spontaneità piuttosto che tutta questa mia razionalità dovuta al fatto che mi sento l'organizzatore del cammino e quindi anche il capo morale e tutore di mia moglie ma è anche vero che so che non riuscirei ad andare più veloce a causa del dolore al piede ma di questo per ora non gliene voglio parlare. Arriviamo quindi a Sansol senza fermarci mai, abbiamo frutta, pane, formaggio, acqua abbondante ed anche delle barrette energetiche che pesano da matti. Attraversiamo il paese mentre alcuni pellegrini affollano l'unico bar aperto seduti comodamente ai tavoli fuori con il sole che è ormai scoperto all'orizzonte e incomincia a scaldare l'aria tanto da favorire le chiacchiere dei pellegrini plagiati dall'atmosfera e dagli odori primaverili.

La strada è diventata una mulattiera fra salite e discese impedendoci di camminare spediti e appaiati, Adriana si attacca allo zaino dietro di me, percorrendo pianissimo i lunghi tratti accidentati, rompi *piernas* (caviglie) ma arriviamo a Viana e in farmacia mi compro una pomata per la tendinite, questa volta il Voltaren, giacché non è uguale a quelle passate che non hanno risolto molto l'infiammazione perché sono ancora convinto che la pomata giusta risolverà ogni male. I bar lungo la via centrale sono tutti pieni e non voglio perdere troppo tempo ad aspettare di essere servito soprattutto dopo mezz'ora. Il sole mi ha cotto un po' il cervello tanto che ci troviamo fuori dal paese con Adriana che neppure dissente o contesta per non esserci fermati; ho deciso che arriveremo fino a Logroño e fino ad allora non troveremo nessun bar che ci permetterà di riposarci, ma fortunatamente ci sono le nostre provviste nello zaino che consumiamo strada facendo. La strada ridiventa larga e pianeggiante mentre la stanchezza sempre di più incomincia a prenderci le gambe e la mente mi rimprovera della stupida scelta fatta a Viana, paese che avrebbe meritato sicuramente un'ora di riposo e fino al ponte sull'Ebro non mi do pace, ma ormai siamo arrivati.

L'*albergue* del pellegrino è gremito di gente stanca in fila ad aspettare il proprio turno nell'atrio esterno e quando gli *hospitaleros* aprono la porta di vetro, vedono il bastone bianco di Adriana e chiamano proprio noi per darci la precedenza che accettiamo volentieri ma con uno sguardo pietoso ci rivolgiamo verso gli altri, anche loro stanchissimi, che aspettavano impazienti.

“L'*albergue*” è grande e nuovo, è tenuto molto bene, il che conforta sempre. Accompagno Adriana alle docce al piano di sotto rispetto al dormitorio, non posso entrare ma c'è subito una pellegrina che intuisce la situazione e si prende cura lei di mia moglie e ricevere aiuto dagli altri è gratificante ed averlo con il sorriso spontaneo sulle labbra è un dono che riempie il cuore. Penso che sia questo il mondo che ci dovrebbe appartenere e non certamente quello delle rivalità e dell'invidia, del tutto inutili alla continuazione della vita. Lo spirito del cammino raccoglie i suoi frutti ovunque si passi, anche nelle tavole non apparecchiate, nelle cucine arrangiate con stoviglie maltrattate e dove sono riuniti due o tre persone che insieme condividono il necessario per mangiare e parlare lì l'umanità delle persone riesce a vincere questa sfida che generalmente mette paura a chiunque al solo pensiero di percorrere ottocento chilometri a piedi.

Una tavolata di chiassosi giovani italiani ci invitano a mangiare della pastasciutta cucinata con del semplice ma gustosissimo sugo di pomodoro ma al nostro tavolo ci sono già Imi e Giuditta della Transilvania che vedevamo un po' isolati a prepararsi il pranzo. Lui parla un poco d'italiano ed è quanto ci basta per raccontarci che era un tecnico informatico che arrivava per lavoro anche nel nostro caldo bel paese, ma oggi ha preferito convertire la sua attività in una azienda agrituristica sui monti della Romania orientale dove ci invita un giorno ad andarlo a trovare.

A Logroño incontriamo di nuovo Juan e Jose di Madrid con cui avevamo scambiato e collaudato la prima conversazione di spagnolo nell'*albergue* di Zubiri ma il mio è stato solo un saluto fugace e frettoloso in quanto in quell'istante non mi sono ricordato dove li avevo visti e me ne sono pentito molto. Rivediamo anche Lucia del cammino ed Alfredo conosciuti a Cizur Menor e il giapponese Lee con la sua figura particolare molto televisiva del buon samurai, che ci ha ripresi nel rifugio di Pamplona ed è sera quando fuori nell'atrio sentiamo il vociare allegro di una festa spontanea e di una chitarra che accompagna una voce gitana non troppo sicura ma potente e gli “olè” degli spagnoli fanno da contorno agli esuberanti e presuntuosi gorgheggi. Ci inoltriamo anche noi fra loro mentre i bicchieri di vino “tinto” della Rioja sono alzati fino a essere ingurgitati dai pellegrini dai piedi incroccati e da quelli con le ginocchia doloranti ed esposte all'aria guaritrice della Spagna che domani si presenterà con nuovo fascino per un altro giorno gaudioso e sofferente. Sono le nove e mezzo di sera quando il cielo si copre di penombra mentre gli ultimi raggi trasversali del sole colorano di rosa antico le mura alte del rifugio e con grande magia nel cuore andiamo verso le camerate con le cuccette troppo attaccate l'uno all'altra, ad assaporare il riposo del giusto mentre domani sarà un altro giorno.

10/05 Logroño → Ventosa km 20 VIII tappa

Per oggi una tappa non lunghissima, anche perché non vorrei rendere il cammino una corsa, così come erano le intenzioni già dalla partenza, e questo non solo per ubbidire alla promessa che avevo fatto ad Adriana prima di partire, cioè di non esasperare fisicamente questo pellegrinaggio ma di renderlo il più possibile vivibile metafisicamente, quindi oggi rinuncio alle istintive rincorse del pellegrino che trovo davanti sulla carrareccia ed alle

smanie di protagonismo che ne sono il motore.

L'uscita da Logroño è piacevole e rilassante, attraversiamo il grande parco del pantano della Grajera contornata da alberi e stagni dove già di mattina presto alcuni si dilettono nella corsetta corroborante ed antistress. Il circuito è davvero affascinante e sto pensando che il tracciato per Santiago debba e possa essere tutto così ben sistemato, ma su questo argomento andremmo incontro a diatribe e congetture infinite, che metterebbero in contrasto coloro che lo vorrebbero invece come il percorso antico ed anche qui non potrei dar loro torto se non fosse per il continuo dolore al tendine del piede sinistro che mi toglie la luce romantica del cammino.

Seguiamo sotto il sole l'autostrada in costruzione ed ho paura a tagliare peri campi per quella che sembra una scorciatoia ma il paese lo si vede già e arriviamo quindi a Ventosa percorrendo un chilometro in più passando dalla strada principale quando già incomincia a fare abbastanza caldo e sono solo le 11,30.

Il paese è molto piccolo, 150 abitanti riuniti intorno alla chiesa parrocchiale di San Saturnino e vicino a questa il rifugio intitolato al santo dove in una decina di pellegrini aspettiamo seduti per terra, appoggiati alla casa antistante l'ostello, che l'*hospitalero* abbia terminato di fare le pulizie e ci faccia entrare.

La tranquillità e il silenzio ci fanno già apprezzare la scelta dell'*albergue* e l'interno anche se non modernissimo soddisfa ampiamente le nostre esigenze. Scegliamo il letto a castello vicino alla porta come ormai di abitudine, in modo da essere più vicini ai servizi e all'uscita in modo da non arrecare disturbo agli altri ospiti nel caso dovessimo partire prima.

Nel letto a castello vicino a noi ci sono Roger ed Egrazia due fratelli svizzeri con qualche anno più di noi che percorrono giornalmente tappe più brevi ma che percorreranno tutto il cammino a piedi fino a Finisterre. Ed è arrivata anche Lucia di Firenze con la quale si è instaurata una buona amicizia quantomeno per la franchezza e la simpatia fiorentina ma anche per la casualità con cui avvengono questi incontri e che li determino come segni ineluttabili del destino ai quali nessuno di noi, che ci creda o no si può sottrarre ad analizzarli come stravaganti. Fraternizzo, mentre cerco l'*hospitalero*, con una ragazza di Singapore che mi chiede incredibilmente di prenotargli telefonicamente una pensione per il giorno dopo della quale lei ha già il numero ma gli spagnoli non parlano inglese e quindi precedentemente non si erano compresi, ed ancora una volta faccio affidamento sul corso abbreviato di spagnolo e la magia riesce anche in questa occasione. Aiutato dalle poche parole che ho dovuto mettere in mostra, faccio un figurone, dopodiché ci prepariamo per preparare il pranzo nella piccola cucina. Ho deciso per gli spaghetti al pomodoro che preparo con le mie mani e non permetto ad Adriana di aiutarmi e lei ad onore del vero neppure me lo chiede ma ho invitato gli svizzeri a pranzare insieme a noi e mi debbo fare un gran coraggio sperando che l'improvvisazione sia come il sale del mondo ed il vino della Rioja, sempre presente e serva ad ammortizzare qualche insipidità non voluta ed a rinvigorire gli entusiasmi e superare i disagi della timidezza e della lingua.

Qui possiamo usufruire della *lavadora y secadora* che lascia il tempo per un breve riposo mentre la sera si va a cena nell'unico bar del paese che offre il menù del pellegrino a 7 euro. Siamo con Lucia, Roger e sua sorella. Si fraternizza con tutti anche con il barista che ci porta ogni cosa che è rimasta disponibile in cucina ed è tutto veramente e meravigliosamente buono come il coniglio alla cacciatora ed il vino *tinto*. Si fa un po' di festa ma senza tanta baldoria e non ricordo più che ci siamo raccontati ma anche il ristoratore-barista quando paghiamo il conto è in confusione e mi consegna con il resto più di quanto gli ho dato e sono fiero di poter restituire ciò che non è mio in modo che il rispetto possa ancora continuare su questa strada ed essere alla base di questa convivenza serena e mai esagerata fra noi pellegrini e loro, i baristi ed i ristoratori, perché anch'essi sono parte del cammino, sono il nostro sostentamento e mai una volta si sono approfittati del pellegrinaggio per garantirsi più di quanto sia onesto chiedere.

11/05 Ventosa → Santo Domingo de la Calzada km 31 IX tappa

Siamo soddisfatti del cammino ed anche Adriana, nonostante l'ermetismo friulano ereditato, è visibilmente serena e in armonia con tutto e oltretutto si sta ricredendo su questo pellegrinaggio a piedi e forse mi ama anche un po' di più di quando siamo partiti, quando il giudizio massimo era estremamente negativo, soprattutto nella tappa Zubiri - Pamplona.

La macchinetta del caffè del rifugio di Ventosa ci dispensa un cappuccino per Adriana ed un caffè ben caldo per me, quindi partiamo attraversando il *pueblo* ancora assonnato, attraversiamo i vigneti dalle foglie ancora verde chiaro proprietà di una cantina vinicola lì a fianco, la Botega Jelén, che sembra aver preso il posto di una bella casa colonica. Strada facendo raggiungiamo la *carretera* (strada dove circolano le auto) che ci porta a Najera verso il poggio di Roldan dove in una casupola dalla forma ogivale viene narrata la leggenda della vittoria di Orlando contro il gigante campione dei mori Ferragut. Il passo continua disteso e rapido tanto che alle dieci e trenta siamo già arrivati ad Azofra dopo aver percorso 15 km, incontriamo ancora Lucia che si ferma in un bar per una sosta mentre noi contrariamente alla prima decisione di fermarci a dormire qui nel buon *albergue* decidiamo senza tentennamenti di proseguire per Santo Domingo della Calzada senza farci spaventare dai quindici km che mancano, prevedendo di arrivare verso le quindici.

Il paesaggio è di grande solitudine con larghe distese di campi di grano mentre il sole credo arrivi a far sfiorare la temperatura a più di 35 gradi secondo il mio Casio da trekking e così imitando un po' i beduini Adriana usa la camicia, da avvolgere intorno alla testa in modo da coprirsi la nuca dal sole che è alle nostre spalle e proteggersi dai raggi abbaglianti che le impediscono di approfittare di quel poco di campo visivo residuo che gli permette quantomeno un minimo di orientamento sulla strada. Nel frattempo anche l'acqua incomincia a scarseggiare, abbiamo alcune arance e ed un paio di mele che ci dissetano prima di terminare l'ultima bottiglia da mezzo litro ma nonostante tutto arriviamo quasi privi di acqua a Cirueña dove è installato un modernissimo campo da golf che ci fa sperare di trovare anche un bar o una *tienda* (negozio) dove comprare acqua e frutta. Ci sono cento cantieri di nuove case in costruzione e tutte nello stesso stato di avanzamento lavori, arriviamo fino fuori del paese fantasma senza

avere fatto rifornimento ma qui quantomeno ritroviamo la freccia gialla che ci indica la direzione attraverso nuovi campi per raggiungere Santo Domingo. Mi guardo intorno per l'ultima volta in cerca della fonte miracolosa ma il miraggio si tramuta invece in un furgone di un tecnico che verserà nella mia borraccia metà della sua bottiglia di plastica da un litro e mezzo consentendoci di ripartire tranquilli e bere a volontà.

Ancora 5 km e arriviamo in paese stanchissimi, l'ostello è donativo cioè ognuno offre quello che vuole ed è gestito da una confraternita di volontari che accolgono gratuitamente i pellegrini. Pascual e David sono arrivati poco prima e ci aspettano per andare insieme ad occupare i posti che ci sono stati assegnati anzi ce li fa addirittura cambiare perché le stanze erano diverse e la loro premura è spontanea, sembra che ci conoscono ormai da molto più tempo e devo dire di non essere abituato a così tanta spontanea amicizia, ho l'impressione di non meritarmela per il semplice fatto che non ho mai potuto contribuire su nulla per loro ma allo stesso tempo ne sono felicissimo.

Oggi c'è gran festa, è il giorno del patrono San Domenico de la Calzada e me ne accorgo scendendo le scale mentre Adriana è nella doccia. Salgono una dopo l'altra ragazze meravigliose vestite da sposa con i loro sorrisi spensierati e gli abiti lunghi, fra gioco e verità, accompagnate da madri severe con l'istinto della protezione ed in mano hanno un copricapo voluminoso ricoperto di tulle con all'interno due manici per tenerlo in posizione sopra la testa.

L'*albergue* che è anche la casa della confraternita, si riempie di persone e di confusione e sono cosciente di essermi trovato nel mezzo di una festa popolare molto tradizionale che rallegra l'animo del turista sempre in cerca di queste esperienze che in Spagna non sono quasi mai rivisitate ma sempre e puntualmente festeggiate forse dalla notte dei tempi. Alle donzelle viene offerto intorno ad un tavolo preparato dal Priore per ringraziarle, pane del Santo ed altri dolci e dopo sfileranno in processione fino alla cattedrale.

Sono quasi le cinque di sera e nella chiesa romanica c'è un'altra cerimonia dedicata a San Domenico. Ci sediamo su una panca della navata centrale mentre la chiesa si gremisce fino all'inverosimile di spagnoli dei paesi vicini devoti al Santo, sentono molto questa festa e lo testimonia un signore che prima degli altri si accosta a noi spontaneamente intuendo che siamo pellegrini e cercando di non andare troppo veloce con lo spagnolo ci racconta quello che avverrà fra qualche decina di minuti. Poi due o tre donne, in piedi vicino a noi che aspettiamo la *rueda*, (ruota) con molta calma e lucidità si alternano spiegandoci gli avvenimenti della cerimonia nei minimi particolari ed infine un signore più anziano arrivato in ritardo ci chiede se siamo italiani e ci parla del nostro capo del governo che non riscuote le sue simpatie parlandoci anche della sua vita e della guerra vissuta ed altro ancora che non siamo riusciti a tradurre. E questo è il racconto del miracolo del Santo che resuscita un uomo colpito dal mozzo della ruota di un carro, i compaesani corrono da San Domenico e lo supplicano di andare a vederlo ma l'operaio è ormai morto e il santo lo riporta in vita così ogni anno una ruota di carro viene issata con molti doni al soffitto della chiesa dove resterà tre giorni a consolidare la memoria degli uomini. E' così è anche per il *gallinero* (gabbia per polli) che sta dentro la chiesa ed è il ricordo di un altro grande prodigio. Siamo nel secolo undicesimo quando una famiglia di pellegrini di Colonia va in pellegrinaggio a Santiago e si fermano a dormire in una casa. La figlia del padrone s'innamora del giovane pellegrino che però non corrisponde i sentimenti della ragazza che offesa, di nascosto la mattina successiva, quando questi ripartono, mette nella bisaccia del ragazzo una coppa d'argento e poi una volta partiti li denuncia. Le guardie arrestano il ragazzo che viene impiccato. I genitori che avevano proseguito per Santiago al ritorno trovano il figlio sulla forca ma vivo e sostenuto da Santo Domingo. Vanno ad informarsi dal giudice del paese che stava mangiando del pollo e gli raccontano quello che avevano visto, tanto che l'ufficiale gli risponde che se il ragazzo era vivo lo sarebbero stati anche il gallo e la gallina che aveva nel piatto e fu così che la sua pietanza mise le penne e prese a girare per la casa. In memoria di questo miracolo sono tenuti nella cattedrale sempre un gallo ed una gallina vivi nel *gallinero*.

Ritorniamo stanchi al rifugio e mangiamo nella cucina insieme a due spagnoli molto gentili che avevamo incontrato a Zubiri e ci avevano lasciato l'unico posto sulla sponda del fiume per immergere i piedi doloranti; loro finiscono il cammino a Burgos e non li incontreremo più ma li ricordiamo con molta nostalgia. Nella camerata si sono aggiunti per terra molti materassi fra le due file di letti, tanto che si riesce a fatica a camminare per raggiungere il nostro posto. Siamo veramente affaticati sia dal cammino che dalla giornata trascorsa in piedi per la città, per respirare apriamo la finestrella del sottotetto che è fra noi e Pascual, ci addormentiamo felici ma la notte è rumorosa poiché la festa continua con rulli di tamburi artigianali e petardi ma non c'è insofferenza ma solo paura che domani potrebbe essere dura.

12/05 Santo Domingo de la Calzada → Belorado km 24 X tappa

C'è sempre una specie di frenesia la mattina, i saluti sono sbrigativi e speranzosi di nuovi incontri nostalgici. Lasciamo questa realtà già vissuta per andare incontro a una nuova giornata con nuove conoscenze e nuove peripezie ed emozioni che si rinnovano su visi che non saranno gli stessi. Alcuni pellegrini partono in silenzio dopo che si sono vestiti nell'atrio del dormitorio confabulando fra loro sottovoce, con Adriana invece facciamo colazione tranquillamente con il latte comprato la sera prima nell'unico supermercato aperto nonostante la festa, mentre il caffè è a disposizione insieme alla caffettiera nella dispensa dell'*albergue*.

Pascual e David non li abbiamo sentiti ritornare ieri notte e stamane sono ancora lì a sonnecchiare dopo essere andati a scorrazzare in paese a mangiare pane e cipolla in onore di Santo Domingo. Salutiamo tutti i conoscenti rimasti e usciamo anche noi per attraversare il ponte che costruì il patrono del paese sul *rio* (fiume) Oja prendendo la direzione opposta al tramonto del sole. Le primissime luci dell'alba ci confondono per le forti emozioni che questo *pueblo* ci ha regalato fra verità storica e leggenda ma si sa che la costruzione fantastica appaga i sensi dell'uomo e gli dona tranquillità e certezze reali. Sul greto del fiume una cicogna solitaria sta rifornendosi di lunghi rametti per costruire il suo nido, il sole colora le distese di grano e le spighe già lunghe ondeggiando leggermente sotto la lieve

brezza mattutina ed è tutto spiritualmente perfetto ed estasiati, i nostri cuori sono orgogliosi del creato. Camminiamo in leggera salita quando sulla destra, colpita dal sole, ci appare una semplice croce di legno, è quella dei *Los valientes* (valorosi) la cui storia ricorda istintivamente la contesa storica fra gli Orazi ed i Curiazi. I vicini paesi di Santo Domingo e Grañón si contendevano un pascolo ai confini dei loro territori e si pensava già alla guerra ma un saggio decise che un cavaliere da una parte ed uno dall'altra, senza armi, avrebbero deciso la sorte di quella terra. L'eroe di Grañón è un robusto e giovane contadino mentre quello di San Domenico un attaccabrighe che viene unto dai suoi concittadini per non poter essere facilmente afferrato. La lotta è dura e l'uomo di Grañón sta perdendo ma l'ispirazione lo conduce per l'unica via possibile, col dito medio infilza il suo rivale nel orifizio in fondo la schiena e lo alza per aria per scaraventarlo pesantemente a terra e così risulta vittorioso ed il pascolo da quella volta divenne dei cittadini di Grañón e la croce ricorderà il valore dei due combattenti, la contesa e la pace.

La strada è diritta e facile, arriviamo così a Vitoria de Rioja il paese natale di San Domenico ed anche qui oggi si festeggia, mentre siamo seduti sulla panchina dei giardini a riposarci una signora ci viene incontro con il sorriso sulle labbra invitandoci ad andare nel bar vicino a mangiare una zuppa per festeggiare il Santo, ma sono le undici passate ed altri pellegrini hanno già ripulito gli ultimi grossi tegami di alluminio e ci dobbiamo accontentare di un po' di pane ed un bicchiere di vino che hanno il sapore del cammino.

Siamo ormai a Belorado, la nostra meta, chiediamo consiglio ad un signore anziano che ci da indicazioni per un'albergo sicuramente di suo figlio ma noi raggiungiamo i "Cuatro Cantones" che sulla mia lista ha il punteggio di buono++. L'hospitalero infatti è cortese e quando si accorge che suo figlio ci ha riservato i letti al piano di sopra ci cambia il posto dei letti riservandoci le due *literas* appaiati al piano terra vicino all'ingresso in modo da incontrare meno ostacoli. Fuori c'è un giardino ben curato con una piccola piscina dove alleviare il gonfiore dei piedi e riattivare la circolazione del sangue ma prima di tutti ci aspetta la doccia e poi di corsa a comprare da mangiare.

Incontriamo Imi e Giuditta della Transilvania e gli proponiamo di mangiare insieme nella cucina del rifugio, preparerò spaghetti in abbondanza mentre loro penseranno al vino obbligatoriamente della Rioja mentre per il secondo ci arrangeremo con quello che già abbiamo fra formaggi e salumi. Le posate ed i bicchieri del rifugio sono tutti disuguali così come i tegami ed il resto delle stoviglie ma l'allegria che crea un piatto di spaghetti cucinati lontano da casa è indescrivibile. La tavola si riempie di volontari a cui offriamo una forchettata di pasta italiana ed Imi aggiunge vino rosso della Rioja, anche se ormai siamo entrati nella provincia di Burgos e si fraternizza trasversalmente in tutte le lingue. Adriana è tranquilla e felice, accetta di essere servita e coccolata e forse per la prima volta si sente spontaneamente bella come io la vedo da sempre, bella nell'allegria che riversa verso gli altri e belli sono i sorrisi che accompagnano il suo sguardo, qui dove non avrei mai immaginato, in questi ostelli dove non avrebbe mai pensato di adattarsi mentre ora non ne possiamo più fare a meno. Le emozioni che si vivono non le troveremo mai in nessun albergo e di questo adesso ne sono orgoglioso e mi solleva l'animo pensando di averla resa così consapevolmente felice e quella che ho preso un anno fa costringendola a questa avventura è stata la giusta decisione. Arrivano ancora pellegrini e arrivano anche Pascual e David, inoltre conosciamo Brigitte, giovanissima ragazza di Vienna che fa il cammino da sola con un sorriso mai visto ed uno zaino enorme, e due francesi di cui non ricordo il nome ma con le quali ci siamo raccontati quasi l'intera vita. Inoltre ci sono tre pensionati di Genova ex alpini, guidati dal Gps che a me sembra essere un rimedio troppo estremo per questo cammino tutto segnalato dalle frecce gialle, fra l'altro per me che solo qualche volta vado in montagna, preferisco portarmi la classica bussola con altimetro e cartina che fa molto essenziale ma sempre con grandi garanzie di ritrovare la via di casa. So comunque che porterò sempre tutti nel cuore e con grande nostalgia che non è mai pesante da sopportare ma anzi, entusiasmante nei ricordi che rivivranno per intero una volta che saremo ritornati a casa.

13/05 Belorado →Ages km 28 XI tappa

Nuovo giorno e nuova tappa, sempre con entusiasmo per le incognite che ogni tratto ci riserva, abbiamo scelto ieri all'arrivo di fare colazione in comune agli altri pellegrini senza cercare alternative insicure lungo la strada. Il tavolo della cucina è già apparecchiato, ci sono bricchi termici con caffè e latte, succo di arancia, barattoli di marmellata, burro e pane; l'atmosfera è confortevole, molti visi sono giovani ed anche quelli più avanti con l'età hanno negli occhi la luce dell'euforia che brilla e oltretutto abbiamo una meta in comune, che affrontiamo con lo stesso entusiasmo, anche se questi chilometri li percorriamo ognuno a modo nostro. Qualcuno è partito abbastanza presto stamattina ma non ha disturbato più di tanto, la notte non abbiamo sentito il *roncador* (russatore) che il pomeriggio ci aveva spaventato per l'intensità delle vibrazioni del palato molle, l'uomo un po' avanti con i chili supera tutti gli altri nel garantire la qualità del supplizio ma è anche vero che ce ne siamo fatti ormai una ragione per cui riusciamo comunque a dormire.

Ringraziamo di cuore l'hospitalero ed anche noi infilati gli zaini, apriamo la porta verso un altro giorno di avventura e *Buen Camino a todos*.

La strada e il paesaggio sono confortevoli perché la giornata è splendida, viaggiamo di pari passo con gli alpini dei quali mi rammarico di non aver chiesto i nomi ma con i quali ci incontriamo sette km dopo al bar di Villambista, il primo aperto per mangiare un'altra buona colazione, stavolta con una calda *tortilla* (frittata con patate). Il navigatore satellitare dei genovesi ci da notizie sulla salita che da Villafranca Montes de Oca fa la sua lunga ascensione per l'Alto della Pedraja ma la cosa non ci preoccupa più di tanto, con Adriana ci difendiamo bene più in salita che in discesa. Dopo un'ora siamo per i boschi di roverella, percorriamo un sentiero molto ampio che dove diventa più panoramico lascia posto alle moltissime ginestre colorate che fanno da sfondo per due foto splendide ed in cima alla salita troviamo un cippo che ricorda gli inutili morti per fucilazione della guerra civile spagnola del 1936 e siamo già

nella Castiglia. Arriviamo al pianoro, e una larga discesa ci conduce a San Juan de Ortega, dove c'è il monastero del santo, discepolo e collaboratore di San Domenico de la Calzada e subito attaccato c'è l'*albergue* parrocchiale. E' soltanto l'una e un quarto e per raggiungere Ages mancano solo 4 km ed anche se il cielo minaccia pioggia, dopo una foto con alle spalle il monastero romanico salutiamo Imi e Giuditta che si fermano a dormire qui mentre noi ci dirigiamo verso questo piccolo pueblo dove c'è un rifugio privato con giudizio ottimo++ della mia guida "internettiana".

Come previsto la pioggia ci costringe ad infilare le mantelle ed anche piuttosto in fretta ma sono a portata di mano, altri pellegrini vanno a passo veloce davanti a noi nella stessa direzione ed istintivamente li seguiamo. Il cappuccio è abbassato sugli occhi e la testa china per il vento che ci scaglia la pioggia sul viso. Adriana è nella mia mano e cerca con passo velocissimo di sospingermi e spronarmi a camminare più svelto, l'asfalto è in leggera salita e riversa acqua a fiumi sulle Aku sempre insuperabili anche in queste occasioni e non do peso ad un segnale che mi sfugge sulla destra così continuiamo imperterriti fino ad un bivio dove sicuramente pensavo di svoltare e solo per un senso di auto orientamento. I fuggiaschi continuano invece ad andare dritti avanti per cui sono costretto a correre per raggiungerli e capire poi che fanno parte di un gruppo di spagnoli organizzati con autobus al seguito e vanno a raggiungere un hotel poco lontano da dove ci troviamo. Siamo quindi costretti a ritornare indietro fino al bivio vicino e da lì raggiungiamo Ages con un paio di chilometri in più sulle gambe, niente di eccezionale, in fondo chi ne ha risentito di più è stato il mio orgoglio ma da oggi in poi la strada la scelgo da solo.

La figlia dell'*hospitalera* El Pajar è molto giovane e assistita dalla madre ci timbra le credenziali, ci assegna la stanza con due letti a castello che ancora odorano di legno nuovo, all'interno c'è anche il bagno ed è un sogno che condividiamo con due ragazze francesi, zia e nipote di Parigi, Stephanie e Therese che fanno il cammino insieme ma lo termineranno a Burgos, almeno per quest'anno.

Il paese ha 60 abitanti ed una piccola ed antica chiesetta, dove dovrebbero essere sepolti i resti di un re della Navarra e suscita più delle altre un momento di riflessione personale e di ringraziamento per quello fin qui ricevuto dalle sorti della nostra vita. Normalmente le giornate non ci lasciano molto tempo da dedicare alle bellezze artistiche perché si deve subito pensare all'organizzazione della tappa successiva con il bucato, la doccia ed assolutamente un po' di riposo a meno che l'ostello non abbia la lavatrice e l'asciugatrice che con cinque o sei euro ci lascia maggiore disponibilità. Alle 15,30 arrivano anche Pascual e David, poi Brigitte ed ancora David e Janette, inglesi che abbiamo incrociato durante il cammino e salutato con il classico *hola!* (ciao) Ed è piacevole e rassicurante quando è scambiato con un largo sorriso e così è sempre stato con loro e solo la mia timidezza ha evitato che ancora oggi non ci sia stato neppure un approccio. Per il pranzo ci arrangiamo con quello che abbiamo nello zaino mentre per la sera, il nostro amico della Murcia, mattatore e re del cammino, che penso tutti ormai conoscono, d'accordo con la proprietaria decide di preparare lui per questa sera la famosa *Paella*, classico piatto spagnolo, e per tutti gli ospiti dell'*albergue*.

Pascual ha indossato il bel grembiule a piccoli quadri rossi e bianchi con cui si trova a proprio agio e fa un figurone nella attrezzatissima cucina di Isabel Hernández e mentre pian piano tutti i tavoli vengono occupati, il gran cuoco esce finalmente con una grande teglia e l'entusiasmo si trasforma in un fragoroso applauso mentre le digitali riprendono la coloratissima specialità spagnola ed è lui il protagonista, che ci fa sentire una grande famiglia allargata.

14/05 Agés → Burgos km 22 XII tappa

La *hospitalera* e sua figlia ci hanno salutato ieri sera lasciandoci per questa mattina la colazione già pronta in cucina. Siamo i primi ad alzarci dopo una notte molto tranquilla, le belle francesine non hanno russato e neppure noi ed insieme abbiamo deciso l'ora del risveglio. Assecondiamo i ritmi fragili di questa ora mattutina lasciando il giusto tempo per tutte le attività e per ultima c'è la colazione pronta in cucina ma siamo i primi e ci manca sicuramente l'armonia che viene dal gruppo, che riempie la sala da pranzo generalmente non chiassosa. I sentimenti ci coinvolgono sempre ed in modo diverso per ogni nuova giornata e sono sempre un poco confusi, molto probabilmente anche essi hanno bisogno degli zuccheri primari per definirsi con chiarezza ma è vero che appena aperta la porta oltre al buio nella piazzetta dove ieri avevo steso la biancheria ad asciugare, è entrata accompagnata dal vento, aria gelida che ci ha obbligato ad infilare il buon pail pesante sotto la giacca a vento evitando di indossare la *capa* (mantella) oltremodo fastidiosa e tutto questo ci riporta alla realtà che non è mai poi così amara.

La nostalgia ci prende, ma anche l'entusiasmo è protagonista ogni volta che si riparte e questo accade di più lasciando i piccoli paesi immersi nella quiete dei secoli che li hanno lasciati intatti agli occhi, ed il cuore ogni volta ne ha un sussulto nostalgico nell'abbandonarli.

Attraversiamo la valle di Atapuerca, un cartello indica un sito archeologico del paleolitico superiore dell'uomo di Neanderthal, vorrei fermarmi a vedere il monolite dove due pellegrini vicendevolmente si fotografano ma continuiamo a camminare ed anche Adriana è d'accordo, l'alba non ha ancora rischiarato né le colline né il nostro animo. Percorriamo quindi il paese e giriamo poi a sinistra per salire una carrareccia molto accidentata e ciottolosa che mette in difficoltà la mia cavaglia curata con amore e continuità fino a questa mattina ed anche il passo di Adriana, fino ad adesso sicuro sulla strada asfaltata, ora tentenna insieme al mio. Incontriamo Imi e sua moglie davanti a noi sempre molto cordiali ed amichevoli nel salutarci ma loro hanno un altro passo, li vediamo allontanarsi per la salita ancora un po' anneggiata e calcolando che ci precedono, debbono essere partiti molto presto stamattina per colmare i quattro chilometri di differenza fra il loro rifugio ed il nostro.

Raggiungiamo senza troppa fatica ma violentando la mia cavaglia, la cima della sierra di Atapuerca dopo 150 metri di dislivello, il cielo è plumbeo e la bella croce di legno sul largo pianoro ci allevia il cuore al solo vederla mentre una

recinzione di filo spinato mi fa pensare che qui molto probabilmente si fanno esercitazioni militari. Adesso la strada diventa percorribile ed è in leggera discesa, si intravede dall'alto la città di Burgos che sembra vicina, non ci fermiamo in nessuno dei due paesi che incontriamo e per bere e mangiare usufruiamo della frutta che abbiamo. La recupero direttamente dallo zaino di Adriana senza fermarci e sostenendo un passo moderato riusciamo a non perdere tempo ed arrivare all'entrata della capitale della Castiglia e del Leon che sono quasi le dodici ma manca da percorrere tutta la zona industriale quando la media del cammino fino ad ora è di 2 km e mezzo all'ora, ma non è poi così importante.

Entriamo nella grande capitale dell'ex governo franchista dalle strade ampie e il cielo grigio, in parte dovuto anche all'inquinamento, ci fermiamo a parlare con un ciclista francese per alcuni minuti nei pressi di una rotatoria non molto trafficata. Antoine percorre la *ruta Jacobea* seguendo il tracciato dei pellegrini pedoni, quindi con grande più fatica rispetto a chi va esclusivamente per la strada asfaltata e la sua cross è carica di borse sia davanti che dietro, parliamo del cammino e dei tratti che ha trovato molto difficili ed è il suo tono di voce che ci sembra avvilito, ha proprio bisogno di non fare il percorso da solo e fin'ora non ha trovato nessuno che abbia voglia di passare per i duri sentieri ma anche noi lo abbandoniamo con il classico saluto augurale, "buon cammino", l'importante è arrivare a Santiago di Compostela e lì tutti ci arricchiremo dei sacrifici patiti sul percorso.

Facciamo sicuramente ancora quattro o cinque chilometri per questa periferia tutta industriale e artigianale, infestata da auto e camion che lasciano nubi nerastre di gas di scarico maleodoranti, salendo e scendendo per i marciapiedi, aggirando le strisce pedonali per non allungare il percorso e con grande attenzione a non essere investiti. Non credo che qui ci sia la sensibilità per il pellegrino e, per ora, è l'unico posto dove nessuno risponde al nostro saluto ma il passo lungo e veloce ci propone continuamente nuove speranze. La vita della città cambia il migliore degli automobilisti ed anche le poche persone che incontriamo che non hanno il tempo di rispondere al nostro *hola*, non era così per le stradine solitarie dei piccoli paesi.

Il sogno svilisce e le gambe s'induriscono sul percorso in cemento e non c'è poesia nel cuore ed è così che ci trasciniamo fino alla statua del Cid Campeador, Rodrigo Díaz conte di Bivar, condottiero della riconquista dei regni moreschi da parte dei sovrani cristiani.

Abbiamo prenotato insieme a Pascual e David un'*hostal* qui in centro città per paura di non trovare posto negli ostelli ed anche perché la nostra guida "internetiana" estrapolata dallo stesso sito, ci consiglia di non dormire negli *albergue* di Burgos. La signora anziana che ci accoglie è gentile e quando ci riporta i documenti ci fa dono anche di un rosario e di un santino raffigurante "Nostra Signora dei Dolori".

Il bagno è nel corridoio e la doccia come la camera sono degli anni 30, miseri ed obsoleti ed i sanitari non sono mai stati rinnovati. E' il primo e il peggiore degli *hostal* ma le lenzuola sono profumate di bucato tanto che il risentimento iniziale si placa quando riavvolgo il nastro della memoria e ripenso alle gentilezze dell'anziana signora. Gli zaini contengono cose poco utilizzate che potrebbero essere rispediti a casa ma che potrebbero ancora farci comodo, sparpaglio tutto per la stanza in modo di ristabilire più tardi un ordine di reinserimento e la mia poca razionalità si assoggetta per necessità ad essere moderatamente indotto alla precisione di tipo casalingo che come dice Adriana potrebbe servirmi in futuro.

La cattedrale gotica di Santa Maria la Mayor è già magnifica all'esterno, Adriana ne vede solo alcuni particolari, pezzo a pezzo perché la luce la abbaglia, ma prima di entrare abordiamo uno sconosciuto che ci scatta la foto con il pellegrino in bronzo seduto sulla panchina in piazza del Re San Fernando dove credo tutti si fanno fotografare con la grande cattedrale alle spalle. Sono cosciente di trovarmi davanti ad una opera complessa e meravigliosa ma riesce a farci respirare ed innalzarci a Dio seguendo l'evoluzione fantastica degli archi e dei colonnati a fascio dell'interno.

E' buio per gli occhi di Adriana ed è buio per le conoscenze che ho di questa grandiosa opera d'arte che mi annichilisce con le preziosità che raccoglie e distribuisce indistintamente a tutti; ne cogliamo la spettacolarità attraverso le cappelle dorate, il coro, l'altare maggiore, l'ambulacro, dietro di esso c'è la raffigurazione in basso rilievo della vita di Cristo. E sono trascorse già tre ore e dobbiamo riprendere possesso del corpo e comprare da mangiare. Una rosticceria ci dà l'ispirazione del pasto più veloce e meno impegnativo ed il pollo alla cacciatora anche se con molto condimento in cui è immerso nel suo contenitore di alluminio, lo divoriamo senza intermezzi di parole. Siamo stanchi ed abbiamo la possibilità di anticipare l'ora del sonno senza la confusione dell'ostello, ma prima studio le caratteristiche del percorso di domani che ci porterà sulle "mesetas", vilipese da molti per l'omogeneità e monotonia dei paesaggi tanto che qualcuno le scavalca prendendo il treno fino a Leon.

15/05 Burgos → Hontanas km 31 XIII tappa

Uscire da Burgos alle sei e trenta di mattina passando dietro la cattedrale ci lascia ancora emozioni impenetrabili e di sbigottimento ma potremo dire che, anche noi ci siamo stati.

Quindi oggi iniziamo le Mesetas che Lucia di Firenze ha preferito saltare ma solo per motivi di tempo perché ha gambe e spirito da vendere ma ritiene che questo tratto sia meno significativo del resto del cammino ed i giorni a disposizione non le sarebbero sufficienti per concludere il pellegrinaggio.

Pascual e David faranno oggi una tappa più corta a causa di un problema al piede dell'amico spagnolo, così partiamo da soli seguendo le indicazioni della cartina e solo più tardi ritroveremo le vie segnate dalle frecce gialle, garanzia primaria del pellegrino se vuole arrivare a Santiago in tempo per non perdere l'aereo per il ritorno.

Al primo paese, Villalbilla, ci sono due bar quasi uno di fronte all'altro, dove i viandanti si dividono in parti uguali in maniera del tutto casuale, chiediamo anche noi il dolce che ci è servito con forchetta e coltello essendo fra l'altro porzioni molto più abbondanti delle nostre in Italia. Ogni volta in qualsiasi bar è un'ulteriore occasione di dialogo o

di semplici chiacchiere di viandanti che moltiplica le conoscenze, le stesse che esalteranno il nostro cammino riconducendolo a sentimenti primitivi di umana solidarietà ogni volta che ci incontreremo di nuovo.

Non ci fermiamo né a Tardajos dove si fermò San Francesco di Assisi né a Rabé de las Calzadas, né ad Hornillos del Camino, sono paesi deserti ma ci ispirano l'atmosfera di un passato non tanto antico, dagli odori di terra della campagna e la meraviglia della solitudine delle strade e delle vecchie case con tanta malinconia che solo la pietà riscatta questi posti trascurati dall'uomo quando un giorno invece li aveva rincuorati e rassicurati fra le loro povere mura. Sono gli unici paesi prima di Hontanas, ma abbiamo acqua a sufficienza.

Dopo Rabé si sale verso la seconda meseta, che percorriamo per sette km fra distese di grano cotto dal sole e il miraggio di qualche pianta miracolosamente sfuggita agli aratri dell'uomo, lungo una strada sterrata sempre pianeggiante e piacevole tanto che Adriana si entusiasma per la bellezza di tanto grano verde simile ad un oceano che gli appare a frammenti davanti agli occhi ma che il cervello riequilibra formando l'immagine intera abbellita di sensazioni poetiche.

Termina il pianoro o nella lingua locale, *meseta* e si discende verso Hornillos, qui compriamo nella bottega di alimentari all'entrata del paese, con la insegna ed il sello 469 che sono i chilometri mancanti a Santiago di Compostela, viveri per il pranzo, acqua e squisitissimi fichi secchi che sono energia pura per raggiungere l'*albergue* di Hontanas.

I paesini si trovano incassati fra la fine di una meseta e l'inizio di quella vicina dove si forma una conca protetta dal vento, si risale nuovamente e stancamente verso il prossimo pianoro che non è invaso dai pellegrini e qui incontriamo due francesi dalle gambe lunghe che parlano continuamente fra loro e le lunghe gambe vanno di pari passo alla velocità delle loro parole. Li incrociamo dopo che si sono fermati per fare alcune foto e seduti su un muretto a secco si complimentano con me ed Adriana per il fatto che siamo sempre mano nella mano, ci metto un attimo nello spiegare che è anche una necessità e il "bravò" ci viene rivolto ancora con più entusiasmo. Ci allontaniamo riprendendo il solito passo che risuona con lo scricchiolio sul terreno degli scarponcini al ritmo della respirazione che è regolata dai battiti del cuore in funzione dell'ossigeno che riceve e siamo attenti ad estrarre periodicamente la borraccia dell'acqua risucchiata dalla sete, alternandola con arance e mele per non disidrarci e finalmente e confusamente si intravedono prima la cima del campanile e poi i tetti di Hontanas, liberando l'ansia costretta in fondo al cuore, nell'etere azzurro della meseta. L'acido lattico ha irrigidito le gambe ed i piedi martoriati dall'ultimo tratto più accidentato non ce la fanno più, mentre la mia caviglia chiede più che una tregua, la pace.

L'*albergue* è nuovo e accogliente, oggi bucato a mano e stenditoio improvvisato con lo spago che mi ero portato da casa e con spille da balia, così come dai manuali, per appendere la biancheria e nel frattempo piedi a bagno in bacinelle di acqua gelida godendoci il meritato riposo sulla breve scalinata del retro dell'ostello.

Davanti intanto si è formato un bel gruppo di pellegrini e la piazzetta con la chiesa di fronte ed un altro *hostal* di fianco assomiglia anche per il chiacchiericcio ad un luogo altamente turistico e spensierato come la piazzetta di Sirolo d'estate, sul mare del monte Conero

Il vociare aumenta all'improvviso perché sono apparsi inaspettatamente dalla via che arriva in discesa in paese, Pascual insieme all'inseparabile David. Pascual di Murcia è conosciuto da tutti e porta con sé allegria e franchezza, è il mattatore, intrattenitore ed è spagnolo purosangue anche nel carattere fiero ed aperto e sincero. Nuovi personaggi si aggiungono oggi nei nostri cuori: Alberto del Brasile, un ragazzo di buona stazza e molto pacato che avevamo intravisto nell'ostello di Logroño, Elena, veneta dalla voce incisiva e con tonalità alta ma con una nota di umiltà spirituale profonda con cui parliamo finalmente in italiano e per questo ci sono anche i nostri amici alpini di Genova e peccato che le montagne che frequentiamo sono diverse là in Italia e poi David e sua moglie Janette gli inglesi, poi un pellegrino tedesco incontrato già a Pamplona insieme al giapponese Lee con cui eravamo nella stessa stanza ma ci è impossibile comunicare se non con sorrisi di circostanza e saluti annuiti, ma di grande condivisione e rispetto. Ci sono Juan e Jose i due amici di Madrid che oggi rincontriamo dopo Logroño dove ci eravamo appena salutati ma che in qualche maniera simpatizzavano per me ed Adriana definendomi anche una angelo per come seguivo con attenzione tutti i passi di mia moglie e per questo li elenco fra gli ultimi pensando che saranno i primi.

Ceniamo all'*hostal* vicino con il solito e prelibato menù del pellegrino e il consueto vino tinto riojano che appaga sempre il palato e l'animo e poi con sorpresa ci troviamo il conto pagato dal grande Pascual e l'ammirazione chiaramente aumenta a dismisura.

Il chiacchiericcio continua fuori all'aperto dove i viandanti migrano da un tavolo all'altro per scambiarsi un saluto con il bicchiere di *cerveza* (birra) in mano che qui costa veramente poco e contribuisce a farci dimenticare le pene del sole cocente. Mi precipito a pagare il conto per un doppio giro, non vorrei essere tacciato di taccagneria da qui a Santiago, così il mio scarso spagnolo continua imperterritito ad essere torturato e si trasforma pian piano come il ranocchio in principe, scivola dalle labbra e tutti sembrano capire tutto ma sono arrivate le nove di sera quando le ombre si allungano verso est e decidiamo di andare verso gli *albergue* aspettando le dieci di notte quando le luci si spengono.

16/05 Hontanas → Boadilla del Camino km 29 XIV tappa

C'è sempre ogni mattina e in ogni ostello chi parte prima di tutti gli altri e prima che faccia giorno, la curiosità di provare e scoprire quali sono i vantaggi e quali le difficoltà mi fanno pressione e visto che la notte non è mai quieta, dovuti ai movimenti migratori verso i bagni dalle quattro in poi la sfida è accettata. L'unico vantaggio sarà di camminare il meno possibile sotto il sole e poter arrivare prima di altri a Boadilla ma questo è un sentimento che dovrò soffocare ed educare a non prevalere, quello di arrivare prima.

Ho già preparato la pila e non ho tentennamenti nell'aprire la porta "de El Puntido" ma presumo che Adriana abbia qualche perplessità perché in genere non ama alzarsi prestissimo ed il solo fatto che non mi rivolge nessuna

osservazione mi dimostra che qualche riluttanza la abbia. Più che una canna al vento lei è uno scoglio di mare che affronta qualsiasi tempesta, imperterrita ed orgogliosa capace di proteggere anche gli altri e diventa placida e cordiale dopo la bufera. E' una grande compagna e non nel termine nuovo e transitorio che si propone oggi a chi ti sta accanto fino a che dura, ma nel cammino intero della vita, è mia moglie ed è Dio che l'ha messa al mio fianco, per non perdermi.

La pila devo accenderla da subito per cercare di intravedere la freccia *amarilla* (gialla) e pensavo mi indicasse la strada che ieri pomeriggio scorgevo inerparsi diritta verso il monte ma contrariamente a quello che avevo previsto il sentiero al primo bivio prende a sinistra e solo dopo qualche chilometro di percorso reso difficile dalle buche scopro che potevamo camminare più tranquillamente per la provinciale, tutta asfaltata e senza traffico, trecento metri più a sinistra. Arriviamo a Castrojeriz dopo quasi tre ore di marcia per dieci chilometri in gran parte su asfalto e troviamo il bar aperto all'imbocco del paese sulla sinistra che aspetta noi pellegrini arrivare anche nella penombra dell'alba. E' bello sostare nei bar soprattutto di prima mattina, si respira un'aria di avventura e ci si sente ammirati, ce lo fanno capire i baristi quasi sempre silenziosi per carattere o forse per l'alzataccia ma insieme a noi sono lì, loro per guadagnare il meritato compenso mentre noi per una sfida coraggiosa. Non potremmo esistere l'uno senza l'altro e non ci è mai capitato che abbiano speculato su di noi maggiorando i prezzi, è un rispetto silenzioso ma duraturo. Adriana per la prima volta sceglie *caffè con leche* e *tortilla* al posto del consueto dolce ma non mi stupisce più di tanto avendo vissuto da piccola in Friuli, nella città di Udine, dove la mattina si beve il grappino e si mangia per colazione crauti e marmellata. Arrivano anche i nostri tre amici alpini genovesi con i quali converso sempre con grande spontaneità soprattutto sulla strada che affronteremo, la familiarità rende il cammino una sorta di magia, e non ci sono spiegazioni razionali per il legame affettivo che si instaura fra i pellegrini forse solo stima e solidarietà? O molto di più come io credo.

Zaino in spalla e andiamo ad affrontare l'Alto di Mostelares che sono 150 metri di dislivello con la strada larga ma piena di ciottoli su cui obbligatoriamente si debbono mettere i piedi e non c'è un altro posto sicuro dove farli ancorare per sopportare tutto il peso dello sforzo e se qualcosa va male ci si giocano tutte le aspettative, e la delusione sarebbe straziante. Per non dimenticarci che stiamo facendo un pellegrinaggio, stiamo ossequiosi dietro il passo degli alpini che ci hanno raggiunto essendo usciti peraltro dopo di noi dal bar, ma appena si fermano per dissetarsi non perdiamo l'occasione di superarli per cercare di essere in cima prima dei migliori, ma loro non gareggiavano. La meseta corre sul pianoro per qualche chilometro e dopo la massacrante discesa finalmente raggiungiamo il rifugio di San Nicolas, del tredicesimo secolo, ricostruito e tenuto dalla confraternita di Perugia, la siepe di rosmarino ci preannuncia aria di casa. Infatti ci offrono un buon caffè caldo italiano con la Bialetti di alluminio, ci raccontano la storia di questa fantastica chiesa templare ricostruita dai confratelli italiani che accolgono i pellegrini con la lavanda dei piedi e soprattutto li salutano come fosse un loro fratello ritornato da molto lontano. Sarei tentato verso un'esperienza più francescana fra le dieci brande disponibili ma ho già telefonato all'*hospitalero* di Boadilla del Camino che contro le regole ci ha riservato due posti e solo perché ho precisato che Adriana è non vedente, quindi a malincuore e gambe in spalla attraversiamo il ponte romanico con il sorriso sulle labbra come è tradizione affinché si possa raggiungere felicemente Santiago di Compostela e al di là siamo subito nella provincia della Palencia.

Raggiungiamo per la strada sterrata e pianeggiante un pellegrino svedese che se ne va solitario con passo tranquillo e dopo averlo salutato con il classico *hola* intuisce che siamo italiani e ci canta l'aria più celebre dell'Aida. E' incredibile come la gente ci riconosca come Italiani al solo guardarti e mi chiedo sempre cosa ci caratterizza. Non passa molto tempo che giungiamo in un'area di sosta poco prima di Boadilla, dove due anziani spagnoli, Alejandro ed un suo compaesano ci invitano a bere l'acqua di un antico pozzo che la raccoglie molto in profondità ed è molto fresca, così traduciamo quello che con grande cordialità tentano di spiegarci. Faticano molto a girare la grande ruota di ferro che ci mette del tempo a far risalire l'acqua ma alla fine riempiamo le nostre borracce quasi vuote con soddisfazione degli amici della fonte vecchia, Alejandro Sandoval Ortega, così è scritto sul biglietto da visita che ci lascia, e su *compañero* che sono felici di averci dissetato senza chiedere nulla e sono orgogliosi di essere fotografati in nostra compagnia. Vorrei conoscere meglio lo spagnolo per parlare e capire di più della loro storia e della Spagna che hanno vissuto, le loro esperienze sarebbero preziose per chiunque voglia conoscere la reale storia moderna, quella vissuta e la spiritualità che scaturisce da gesti così semplici e da persone così semplici.

Ma siamo arrivati a Boadilla e l'*hospitalero* Edoardo che parla molto bene l'italiano, appena ci intravede ci accoglie con un abbraccio riconoscendoci per gli italiani che gli avevano telefonato e le premure per Adriana sono insuperabili, ci fa vedere la camerata e scegliere i letti che vogliamo e la necessità maggiore è di infilarci uno dopo l'altro nelle docce pulite essendo fra i primi ad essere arrivati. La seconda preoccupazione è il lavaggio della biancheria che oggi viene fatto a mano con il preziosissimo sapone di Marsiglia e stendo al sole nel bel giardino soleggiato con addirittura la piscina che nessuno ancora utilizza: una bella atmosfera quasi dal sapore idilliaco dell'isola di Circe dopo la trasformazione in maiali. Il pranzo lo organizziamo con i panini che ci portavamo dietro nello zaino e le birre fresche del bar, è un incanto restarsene in tanta tranquillità a godersi il sole caldo della Spagna soddisfatti di se stessi e della semplicità delle cose e delle persone che ci circondano. Stiamo terminando di strappare affamati l'ultima parte del *bocadillo* quando Juan e Jose vengono verso il nostro tavolo, siamo estremamente felici di incontrarli di nuovo, e così le birre fresche diventano subito quattro. Sono entrambi di Madrid e solo per caso Juan è venuto a conoscenza del pellegrinaggio che Josè si proponeva di intraprendere e penso anche che uno spagnolo su tre abbia ormai avuto questa esperienza coraggiosa visto l'alto numero che incontriamo sul percorso. Juan ha il ruolo di guida ed ha preparato il cammino nei minimi particolari prendendo in considerazione le tappe verificandone la lunghezza ed anche i rilievi altimetrici per poter arrivare a Santiago per il giorno stabilito, al contrario di me che ho avuto come maggiore preoccupazione la scelta degli *albergues* migliori che provengono dalla libera critica dei

pellegrini che ne hanno usufruito, quindi per domani i suoi appunti verranno aggiunti ai miei ed insieme formeranno il percorso ottimale considerando anche l'opinione dell'*hospitalero* sulla facilità della strada. Visto che è lui lo spagnolo in terra di Spagna sarà il nostro tour operator che tenterà di prenotare quattro posti per il giorno seguente a Carrillon de los Condes a 26 chilometri verso ovest e questo in qualche caso è possibile.

Passa Edoardo per sapere se faremo parte della cena comune con *sopa de ajo* (zuppa d'aglio) di sua madre, si pagano otto euro e per noi è sempre una grande esperienza riunirsi tutti insieme allo stesso tavolo, è una preghiera verso Dio che ci ha accomunati intorno al tavolo della disponibilità verso il più vicino e l'ultimo della fila e la confusione della torre di Babele si riconverte nel unico e solo linguaggio di fratellanza. Ho intravisto molti visi conosciuti e fra questi Brigitte a metà dei venti anni che ci accoglie con il suo sorriso splendido ogni volta che ci incontriamo ed oggi anche con un grande abbraccio di affetto che mi riempie di orgoglio ed il cammino già si riempie di misticità per la semplicità con cui le persone che ami di più si presentano improvvisamente e costantemente nel nostro cammino.

17/05 Boadilla del Camino → Carrion de los Condes km 26 XV tappa

Partiamo alle sei e trenta per questa nuova giornata nelle mesetas, incantatrici più delle sirene di Ulisse, ci lascia esterrefatti la loro tranquillità e l'omogeneità dei colori appena illuminati e non abbiamo paura della loro vastità. Il sentiero oggi costeggia la nazionale dove transitano sempre poche auto, come del resto dovunque fino qui tranne che nella città di Burgos ma di questo non ce ne dispiace molto, possiamo camminare paralleli e tenerci per mano come consuetudine e per qualche tratto, visto che Adriana non ha il sole contro riesce a marciare anche da sola ma per brevi tratti perché perde facilmente l'orientamento e per quello che mi riguarda il dolore alla cavaglia sinistra è sempre presente ma ormai so per esperienza che fra una mezz'ora o un'ora di cammino il cervello lo considererà solo una seria scocciatura. Ora a tenere occupata la mente ci sono i colori dell'alba che ingiallisce il grano ancora verde mentre di fianco a noi corre il canale di Castiglia costruito nel 1849 per portare ricchezza in questi luoghi, acqua per i mulini e trasporto per le merci ma inutilmente sono state realizzate le opere a causa probabilmente della rivoluzione industriale che di lì a poco cambierà anche la Spagna rurale. Qui si riflettono le luci e le piante che istintivamente mi vengono da immortalare con la digitale e come noi anche un pellegrino alto e solitario che ci precede, dal passo lungo e morbido, riprende le nostre stesse sensazioni e addirittura discende il canale incurante della sosta per ricercare foto e luci più particolari. Lo incontreremo ancora è Michel di Montreal.

Non abbiamo fatto colazione e Fromista è il primo paese che incontriamo dopo 6 km e il primo bar ci consente il primo *descanso* (riposo) con *café con leche muy caldo* come chiedo al barista che mi corregge con *muy caliente*, perché *caldo* ha un altro significato, cioè brodo. Ed anche per lasciare il bar ci vuole un atto di coraggio mentre fuori la *carretera* prosegue interminabile ma pianeggiante e protetta da continue colonnine che riportano qui il logo moderno del cammino, una stella stilizzata su fondo blu, e così andiamo avanti sfidando noi stessi e meravigliati di essere qui contro le consuetudini che inibiscono la predisposizione alla conoscenza dell'animo nostro ed altrui.

Non ci fermiamo più fino a Carrion de los Condes, dove dobbiamo chiedere e cercare l'*albergue de Espiritu Santo*. Sono le dodici e trenta e dopo nemmeno sei ore di cammino una suora sorridente ci accoglie aprendoci il grande portone verde che dà adito al piazzale dell'ex collegio femminile, ancora incredibilmente deserto. In verità lo è, non ci sono ancora altri pellegrini e ci domandiamo se in molti abbiano continuato o che noi in fin dei conti si sia così veloci con la media di poco più di quattro chilometri l'ora che è il massimo per me e Adriana. Siamo ansiosi di scoprire i nostri *literas* (letti a castello) per poter finalmente riposare i piedi. Quella in cui entriamo non è la solita camerata piena di letti a castello come immaginavamo ma una stanzetta con tanto di corridoio, bagni privati e lucernario che accumula tutta la luce del sole dandogli una luminosità gradevole e sopportabile anche per gli occhi di Adriana, e i letti hanno anche le lenzuola che sono un grande lusso per il cammino.

Questo è stato un regalo di altruismo di Juan e Josè che arrivano dopo di noi e che si accontentano della camerata comune, loro che solitamente preferiscono avere a disposizione i letti degli *hostal* più comodi e privati e lo fanno in silenzio, con l'inganno della prenotazione in lingua spagnola. Per il paese oggi è giorno di mercato e le vie adiacenti al centro storico sono piene di bancarelle che non sono dissimili dalle nostre, hanno gli stessi prodotti venduti dagli ormai caratteristici extracomunitari marocchini. Fra questo peregrinare frenetico di donne e pellegrini curiosi ci appaiono i visi gioiosi di Stephanie e Therese con le quali avevamo condiviso la stanza ad Agés e non ci facciamo mancare un caloroso abbraccio che affranca lo spirito. Ci scambiamo un bel po' di domande e la conversazione è estremamente piacevole nella meraviglia del ritrovamento e poco più tardi incontriamo anche gli alpini di Genova che pensavamo di aver ormai perso, considerato il loro modo energico di andare, ma il fato ha voluto che il tendine del ginocchio di uno di loro si sia stancato di essere sollecitato oltremodo e così oggi sono in una pensione dove qualche volta ci si ferma per gratificarsi degli sforzi e le pene subiti.

Parlare in italiano ci ridona la completezza del ragionamento, ciò che non siamo riusciti ad avere incontrando questo pomeriggio gli inglesi David e Janette. Ci siamo seduti finalmente insieme al bar e con il poco di francese che lei ricordava, siamo riusciti a passare un'ora entusiasmante di vera stima dove i loro semplici *hola* (ciao) sulla *carretera* erano anche ammirazione per il nostro modo di essere uniti, così come nella vita, verso la stessa meta e questo lo scopriamo ogni giorno nel cammino anche dagli sguardi di ammirazione di molti altri pellegrini che con i loro sorrisi condividono il coraggio di Adriana ad affrontare le difficoltà della strada.

Non siamo sicuramente mai eroi, ma ci gratifica ed inorgoglisce molto sapere di poter testimoniare un esempio nel nostro semplice pellegrinare, credo anche che le coppie di marito e moglie debbano avere una grandezza proprio nel superare le grandi difficoltà della vita per contenerne la gioia e la consapevolezza dell'amore che non è mai lo stesso ma sempre diverso e sublime, mai statico ma diretto verso la felicità reale che è ciò che ci da il possesso indefinito dei sentimenti e mai delle cose materiali.

Anche Pascual e Josè e Juan, e moltissimi come loro fanno il cammino con le mogli nel cuore e sono fedeli a se stessi e alla fede nella loro famiglia; sono qui da soli perché esse non riescono a camminare per così tanti chilometri, ma ognuno di loro si porta la speranza su questo cammino, che idealizza nel segno silenzioso dell'amore familiare. E' la condivisione di questo ideale che Cristo ha voluto per noi come riscatto di speranza e ci fa risorgere ogni volta che qualcuno ci sorride e ci riconosce e ci abbraccia come oggi facciamo incontrando Brigitte che arriva zaino in spalla all'*albergue* con un po' di ritardo, perché l'amore è in noi ed è contagioso.

Siamo ormai nella chiesa parrocchiale, dove partecipiamo al rosario del vespro, il sacerdote è severo e autoritario nello scandire le litanie e lo conferma il rimprovero che sollecita ad una pellegrina che si aggira dentro la chiesa con fare turistico. La Santa Messa segue con lo stesso tono rigoroso, non capiamo tutte le parole dell'omelia pronunciate con assoluto vigore del parroco Don José Mariscal che ci riserva nella sacrestia la benedizione particolare al pellegrino che sarà di grande intensità.

Ci divide prima di tutto per nazionalità consegnandoci un foglio con le preghiere da leggere, ognuno nella sua lingua di appartenenza; siamo intorno ad un tavolo, dove il parroco ora sorridente e cordiale tiene un piatto di ottone sul quale pone tanti batuffoli di cotone simboleggianti i pellegrini presenti, su questi versa un liquido infiammabile e gli dà fuoco. Il simbolismo è palese, le fiamme purificano i peccati della nostra vita passata e nel frattempo con l'aspersorio benedice ognuno di noi che diventa libero verso una nuova vita, verso Santiago, verso l'apostolo di Cristo, esempio di comunicazione della fede e con le mani nelle mani recitiamo il Padre Nostro. Una coppia di anziani Argentini si sente di comunicare il loro grande dolore per la scomparsa in giovane età di una loro figlia "desaparecida" chiedendoci una preghiera comunitaria. A cerimonia finita don Josè inaspettatamente si avvicina ad Adriana e le impone le mani con i pollici sugli occhi recitando una preghiera per la loro guarigione; grande emozione e sorpresa perché generalmente siamo convinti di passare inosservati nel nostro andare insieme e l'emozione adesso mi gonfia il cuore.

Rientrando all'ostello Jose e Juan nonostante che siano quasi le nove ed in ritardo ci stanno ancora aspettando per mangiare insieme, anche se con frugalità, alcune specialità spagnole che insieme su un piccolo tavolo, dove qualche colpo d'aria ribalta i bicchieri di plastica per la birra, tagliamo il chorizo, un salame speziato con paprica, con il coltellino svizzero e ci scambiamo le impressioni della giornata ed anche quelle di domani mentre preleviamo le olive in salamoia direttamente dal barattolo di vetro.

Le cicogne sono quasi immobili sul nido del campanile della chiesa e ci sono di grande compagnia mentre una tenera armonia ci pervade l'animo, ma il sole è calato ed il freddo si fa sentire sempre più pungente e visto ormai l'itinerario per Terradillos de los Templarios, rientriamo salutandoci.

18/05 Carrión → Terradillos de Templarios 26 km XVI tappa

Un tratto di strada oggi di 17 km senza poter incontrare nessun "pueblo", così è obbligatorio una maggiore scorta di acqua e frutta; la colazione è alle sei e quindici al primo bar aperto di Carrión, dove cerchiamo come sempre anche di carpire informazioni sul tempo dalla televisione spagnola che anche oggi ci promette alta pressione. Il paese non respira ancora e le immagini sulla digitale sono affascinanti con il tiepido chiarore della mattina che non ci fa ancora fretta. La caviglia non spaventa i miei passi che vogliono essere sicuri e senza tentennamenti giusto per chiarire chi comanda e la strada per qualche km è priva di asperità per proseguire però più avanti sul sentiero sempre pianeggiante ma selvaggiamente ciottoloso tanto da maledire la giunta municipale che non si occupa di un minimo di manutenzione. Sembra al contrario che si sia adoperata con personale specializzato per renderlo proprio così come si trova: selvaggio ed aspro.

La solitudine ha comunque il suo fascino ed i colori forti del verde del grano e del marrone intenso della terra lavorata ci invogliano anche oggi a recitare il nostro rosario e la strada scorre senza soste se non per brevissimi momenti in cui ci rifocilliamo fino a scorgere la guglia del campanile che si allunga ad ogni passo verso ovest e scopre sempre più le mura, ed i tetti del paese di Calzadilla de la Cueva. Non è stata una passeggiata arrivare fin qui, una ragazza era piegata in due dallo sforzo e non riusciva a prendere aria, le offro il nostro aiuto e rimango male dalla risposta secca contrariata di lei, ci sorpassa dopo un chilometro con il passo lungo e veloce e ci chiede scusa per la risposta e riparte con fare da maratoneta.

A Calzadilla ci sediamo sotto gli ombrelloni del bar già colmo di pellegrini festosi ed incoraggiati dallo scampato pericolo del deserto ci sediamo nello stesso tavolo di Stephanie e sua zia Therese. Consumiamo il nostro abbondante *café con leche* e tortilla spagnola registrando le loro e-mail che è l'indirizzo naturale e veloce delle persone dinamiche di oggi perché le amicizie sul cammino nascono in continuazione e senza mai morire. Il massiccio archivio ci consiglia questo strumento con il quale potremo spedire anche le decine di foto nascoste nelle piccole memory card e vanno a finire nella busta di celluloidi dove tengo i documenti più importanti. Salutiamo anche David, sua moglie Janette e gli altri pellegrini e ripartiamo alle 9 e 50 dopo 15 minuti di sosta; la strada continua diritta ma non è quella giusta, sento allora gli schiamazzi degli amici ancora seduti al bar che mi gridano di andare a destra verso le frecce gialle e se non fosse stato per loro chissà dove saremmo arrivati, magari due scheletri nel deserto con i corvi attorno. Il sentiero migliora più avanti ma non di tanto, Ledigos è vicina e suggestive sono le case di paglia e fango del paese che attraversiamo, alcune sono ristrutturata, altre diroccate ma traspirano ancora di ancestrale povertà di questi luoghi che il cammino un po' contribuisce a rendere meno severa.

Il sentiero prosegue lungo la strada asfaltata, raggiungiamo l'*albergue* che si nasconde anche qui fra le case fantasma. L'*hospitalera* ha un piglio energico ed ha risposte sempre pronte per i provocatori ma con noi ci sono gli amici spagnoli che ormai camminano insieme a noi e ci aiutano e proteggono, sono pronti e disponibili ad intrattenere conversazioni serie e facete coinvolgendoci in esse, tanto che Marisa la *hospitalera* mostra il suo sorriso

che non è né dolce né femminile ma pur sempre una tregua fra i profumi morbidi che vengono dalla sua cucina. Pranziamo alle tre su un tavolo del ristorante, insieme ad una signora che parla correntemente lo spagnolo, insegna inglese in una scuola di Tarragona ed ha origini di madre italiana e padre della più grande isola d'Europa, parla bene anche l'italiano e la pacatezza e la tonalità della voce e la mimica facciale ci disegna un quadro affascinante di questa figura di donna tanto da rimanere ammutoliti davanti a tanto splendore intellettuale.

Adriana va a dormire ormai molto stanca mentre io controllo il bucato che ho appeso prima di pranzo con le spille da balia su un cordino sfilacciato a ridosso del muro dell'ostello, c'è vento ma non si sono ancora asciugati.

Gli alpini sono ancora qui, condannati al nostro passo dagli acciacchi di uno di loro ed un po' mi fa piacere perché risultano più umani, nel frattempo una ragazza francese ci racconta, che dopo un intervento chirurgico non sente più nessun sapore ed ancora decine di particolari della sua vita. Resto volentieri a parlare con lei e le frasi si compongono molto facilmente sostituendo le parole mancanti nel mio vocabolario transalpino con quelle spagnole che lei meglio di me parla molto bene rendendo così il discorso molto più elastico del solito; lei terminerà il cammino a Leon per riprenderlo l'anno prossimo. Sono convinto che compierlo per intero sia un'esperienza veramente ineguagliabile, ma è anche vero che per noi questo è il primo anno di pensione e di tempo ne ho quanto voglio, i più giovani invece, se lavorano devono accontentarsi delle ferie a disposizione facendo quindi meno chilometri ma sempre con tantissimo arricchimento personale.

Juan e Josè hanno scelto i letti migliori al piano terra accanto ai nostri che di solito sono quelli più vicini all'ingresso in modo che Adriana abbia davanti a sé meno ostacoli sia per i bagni che per l'uscita di domani mattina, hanno anche consultato Marisa l'*hospitlera*, che dopo un'analisi delle tappe possibili con i relativi *albergue* hanno deciso di arrivare all'*hostal* la Pedra blanca de Burgo Ranero e siccome i km sono tanti si partirà prestissimo.

19/05 Terradillos → El Burgo Ranero km 31 XVII tappa

Quando si sceglie di partire presto si deve mettere in conto che si dormirà di meno ed è proprio l'ansia che scatena l'insonnia, ma la decisione è ormai presa e non siamo i soli nell'atrio del dormitorio questa mattina dove entra il gelo della notte, ed anche gli scarponcini sono gelati perché qualcuno li ha tolti dall'atrio per metterli all'esterno e mentre li infiliamo, un brivido mi percorre lentamente tutta la schiena e le membra sono inorridite da tanta scelleratezza.

La colazione nell'ostello sarebbe stata alle sette ma ci sono due paesi abbastanza vicini ed anche se non c'è mai la certezza di trovarli aperti l'avventura è ormai nel sangue e supera le paure delle consuete mattine passate in città.

C'è solo uno spiraglio di luce al di fuori e la giacca a vento sopra i due pail rendono merito a chi ha scelto i materiali ma non passano forse neppure quindici minuti quando l'alba ancora stenta ad apparire e sicuramente non ci possono essere miraggi a questa ora del mattino ma solo sorprese. Quello che ci appare è veramente un pozzo apparecchiato, sopra il quale sono stati collocati bicchieri di caffè, latte, arance, succhi, merendine e tutto quello che un bar forse a quest'ora non avrebbe mai a disposizione. Un cartello ci indica la verità e dice, *Jardin de tè para peregrinos* e la meraviglia è talmente tanta che non possiamo rinunciare a tanta disponibilità, il caffè è ancora bollente quando arrivano altri pellegrini, noi mettiamo qualche euro come se fossimo andati al bar per ripagare la fiducia e la gentilezza di chi abitualmente si alza molto prima di noi ed immortalò il pozzo contornato ormai da altri pellegrini sul chip della Canon ma anche nella mia memoria.

Il cammino prosegue nel paesaggio bucolico ricolmo ancora di interminabili distese di grano che l'effetto del sole nascente accarezza facendolo fluttuare allegramente sotto la spinta del leggero venticello e ci aiuta a pensare a come siamo fortunati ad aver deciso di esserci qui e senza auto ma con tante emozioni vive e senza pagine patinate di rotocalchi o effetti televisivi che non regalano mai suggestioni dirette. Attraversiamo il pueblo di Moratinos con costruzioni di case di paglia e fango simbolo di un passato povero che non è riuscito con gli anni a riscattare la dignità dovuta ad ogni uomo che si trovava a convivere dentro di esse con grandi speranze continuando a dare disperazione che solo la migrazione è forse riuscita ad alleviare in qualche caso. Ci immergiamo misticamente nelle preghiere della corona in questo paesaggio che alcuni definiscono monotono.

A qualche chilometro da Sahagun un ponticino romanico molto suggestivo ed affascinante mi invita a fotografare Adriana in simbiosi con l'immagine pellegrina che sarà incollata alla fine al reportage del cammino. Al di là c'è la chiesa della "Vergine del ponte" venerata dagli abitanti locali, ma non c'è tempo per il riposo ed archiviati i sentimenti alle 10 e 20 arriviamo a Sahagun dove ci si presenta l'alternativa di proseguire per l'antica via Trajana molto più antica del cammino ma scegliamo la non meno affascinante e più breve del nostro *real camino frances*.

Il termometro dell'orologio segna trentasette gradi e l'ombra dei giovani platani messi lungo il sentiero che costeggia l'asfalto addirittura rivolgono la loro attenzione al di fuori dei passi dei pellegrini ma per un po' la musica anni 70 dell'Mp3, un auricolare per me e l'altro per Adriana, ci restituisce l'adrenalina necessaria ad arrivare a Bercianos del Real camino. Le frecce gialle ci portano davanti al bar del paese, gli elettricisti all'interno stanno ancora ammodernando il locale molto bello ma non affascinante come qualche piccolo assonnato bar aperto per la misericordia dei pellegrini da altrettanti frastornati baristi che non hanno ancora molte parole da spendere a quell'ora del mattino. Prendiamo tortilla spagnola e *café con leche* e mi meraviglio comunque per la scelta della combinazione dei sapori che prima d'oggi non avrei mai avuto il coraggio di ordinare e così se il cammino poteva diventare monotono, con qualche novità anche non troppo strepitosa la tappa ci rincuora e gratifica anche per i cambiamenti interiori che ogni tappa ci regala e questi adattamenti verso lo stile spagnolo mi fanno sentire interprete di nuove possibilità, quelle che ci rendono protagonisti.

Gli zaini risalgono in spalla per la prossima tappa che sarà Burgo Ranero dove Juan ha telefonato per riservare le camere.

Il conforto dell'*hostal* è corroborante per le membra stanche ma soprattutto mi permette di programmare le varie

attività di routine che negli *albergue* devi necessariamente condividere con altri pellegrini e lasciare maggior tempo per il riposo per cui oggi nessuna nostalgia della vita comunitaria dell'ostello oggi. Sono arrivati anche i nostri due amici madrileni ma non perché più tartarughe ma solo perché amano fare più tappe durante il cammino con abbondanti colazioni e alle sedici e trenta siamo nel ristorante per un giro di birre che condividiamo insieme con altri due pellegrini, Mariela y Miguel dell'Equador, impiegati di banca che parlano spagnolo.

Sono compagni nella vita ma vivono in case separate e sembra una soluzione efficace perché lei ha un figlio di più di diciotto anni nonostante appaia molto giovane, mentre Miguel ne ha uno di quattro e così hanno risolto il contenzioso della vita a due lasciando che i figli abbiano ognuno i propri riferimenti che sicuramente li renderanno più felici anche se con aspettative diverse.

Elena la signora veneta con la quale avevamo pranzato ad Hontanas insieme a Pascual, arriva adesso abbastanza tardi, è trafelata e nel bar ci racconta di aver

percorso quasi 10 km in più rispetto ai trenta da compiere. Ha scelto di passare per la via Trajana e si è persa, con la fortuna poi di aver trovato un passaggio in auto che l'ha ricondotta sul tragitto della via francese a Calzadilla de los Hermanillos a sette chilometri da noi. Sta cercando un posto per dormire essendo l'*albergue* di Burgo Ranero al completo ma l'*hostal* per sua fortuna ha ancora alcune stanze libere. Elena è una donna robusta ma dotata di molte energie fisiche e morali ed è colta con la capacità di grande determinazione nell'affrontare le situazioni più difficili. Suo marito è obbligato su una sedia a rotelle e la grinta oltre alla sensibilità le permette di essere ammirata da noi che le vogliamo bene.

20/05 El Burgo Ranero → Mansilla de las Mulas km 19 XVIII tappa

Le previsioni del tempo secondo la televisione del bar oggi sono buone, così come la colazione con il solito caffè e latte enorme e *muy caliente* come vuole sempre Adriana ed il ciambellone è fatto in casa. Le rane fuori gracidano nei pantani dell'area protetta, il sole fa intravedere una fetta del suo splendore mentre cerchiamo le prime frecce gialle che ci conducono verso ovest sul sentiero parallelo alla "carretera" provinciale dove non passa nessuna auto come se un virus le avesse sterminate e la sensazione diventa un film futuristico. Sono tredici chilometri senza segni di vita fino a Reliegos, ma non abbiamo problemi di acqua, il sole ci costringe a togliere le camicie e infilarle sotto il cappello in modo da proteggere la nuca e gli occhi, specialmente quelli di Adriana. Ci cospargiamo di crema antisole ad altissima protezione cercando di bere ad intervalli regolari e prima che sopraggiunga la sete come le leggi del trekking impongono ed è quasi con dispiacere che arriviamo così presto nel pueblo di Mansilla de las Mulas dove per altro l'*albergue* è ancora chiuso ma l'alternativa poteva essere solo quella di arrivare a Leon con altri 18 km di cammino, quindi improponibile.

Giriamo un po' per il paese approfittando di un negozio di alimentari aperto, nonostante sia domenica, ci procuriamo l'acqua e la frutta nella misura della trasportabilità negli zaini che sono sempre troppo pesanti. Sono quasi le dodici e trenta ed arriva Wolf (el Lobo, il lupo), l'aiutante tedesco di Laura, l'*hospitalera* che cura le *ampollas* (vesciche), arriva subito dietro il suo fido scudiero. Ci fanno entrare nel piccolo ufficio pieno di cartoline, foto e standardi di ogni tipo, e libri sul cammino e vedo che il collegamento ai due computer hanno un costo ragionevole. Ci timbra le credenziali e si mostra subito premurosa avendo individuato il bastone per ciechi di Adriana, ci accompagna alla doccia più grande, ci mostra la lavatrice e l'asciugatrice e la camera al piano terra vicino l'uscita dove occupiamo due posti anche per Juan e José che arriveranno poco più tardi dopo di noi. Ogni *albergue* ha un suo profumo e sue proprie caratteristiche e questo ci conforta. L'organizzazione di Juan e José è talmente perfetta che appena arrivati si mettono spontaneamente alla ricerca del ristorante migliore per il menù del pellegrino e che ci faccia mangiare fra l'altro una buona paella. Nel frattempo il vento cambia e l'aria diventa fresca, sul tetto della chiesa una bella cicogna si mostra vicina ed amica dell'uomo, consapevole della lunga collaborazione per lo sviluppo demografico mentre per la via due ragazzini con il vestito uguale giocano spensierati dopo la cerimonia della prima comunione, contenti e liberi ormai dal ruolo di protagonisti che la vita della fanciullezza cristiana oggi gli ha atteso ed alcune gocce di pioggia iniziano a cadere presagendo il futuro della prossima giornata verso Leon.

21/05 Mansilla → Leon km18 XIX tappa

Come temevamo fuori sta piovendo ed è a malincuore che indossiamo le mantelle tanto vituperate ma così indispensabili, scattiamo due foto con Laura e la salutiamo con moltissima stima pregandola di portare i nostri grandi auguri a Wolf che 'stamattina si ricovera per un intervento alla prostata sulla quale qualcuno ha scherzato giocando sulla virilità dell'energico anziano tedesco settantacinquenne ormai spagnolo. Non c'è nessun timore quando apriamo la porta e lo preciserò sempre, ma ci accompagna la solita nostalgia di lasciare un luogo così amico e mentre le auto sfrecciano con i fari accesi sulla strada principale, dal sentiero che costeggia la nazionale salutiamo con la mano alzata alcuni camionisti che lampeggiano e pigiano sulle trombe possenti dei tir per salutarci e dimostrarci la loro solidarietà ed intanto il passo si allunga sicuro verso Leon.

Il paesaggio è cambiato, non ci sono più le distese di grano infinite ma attraversiamo piccoli paesini ricchi di attività artigianali dall'odore acre dello smog che li lega alla grande città. La pioggia è incessante, Adriana si è innervosita, lascia la mia mano e cammina ormai davanti a me di qualche metro, da sola, prendendo gran parte delle pozzanghere e immergendovi tutti e due i piedi senza dare segni visibili di fastidio e solo perché non volevo stare al suo passo frettoloso. A Valdelafuente c'è una bella fonte coperta dove decidiamo di fermarci per togliere le mantelle ingombranti e fastidiose e soprattutto per toglierci la pioggia di dosso che in qualche modo ha provocato gli attriti silenti. Ne approfittiamo per mangiare frutta e barrette energetiche che non servono mai se il cervello ha deciso che

oggi non è giornata. Tolgo anche lo scarponcino sinistro per massaggiare la caviglia che oggi ha ripreso infastidita a farmi male e ci passo la pomata che come al solito non dà nessun giovamento ma della quale in qualche modo non posso fare a meno, Adriana è ancora in visibile arrabbiatura ma cerco comunque di trovare e sussurrare qualche banalità per sentirmi rispondere quello che vuole perché la giornata non può continuare così senza punti di riferimento solidi come la certezza della nostra compattezza che in momenti più distensivi chiamo amore. Mancano pochi chilometri alla città e quando ripartiamo siamo nuovamente mano nella mano. La segnaletica ad un certo punto ci abbandona, ci sono pellegrini dall'altro lato della strada ma io da qui non posso più attraversarla così decido di continuare costeggiando lo svincolo della superstrada ed in qualche modo e con grande attenzione per le auto che sopraggiungono alle spalle ci ritroviamo nuovamente sul percorso di Leon. Arriviamo infine alla centrale *Plaza de toros* e chiedo più volte informazioni per arrivare all' *Albergue de las Benedictinas*. Il portone che dà nel portico è già stato aperto a causa della pioggia e c'è la fila di pellegrini che aspettano che inizino a fare entrare secondo l'ordine di arrivo a cui nessuno si sottrae. Molte facce sono conosciute molte altre no ma sono tutte amiche, il chiacchiericcio è notevole e molti sono stanchi e bagnati noi esasperati e fradici. Juan e Josè arrivano poco dopo di noi e si danno da fare con l'*hospitalero* per agevolarci l'entrata ed è ciò che io per orgoglio non avrei richiesto pensando che potesse essere inteso come un pretesto per passare avanti ma un volontario che gestisce l'*hospital* ci viene incontro e si carica i due zaini sulle spalle e ci accompagna in segreteria per timbrare le credenziali e una volta nella lunga camerata ci fa scegliere i letti che preferiamo. La doccia è defaticante ed il ristorante lo hanno già scelto i nostri meravigliosi amici spagnoli che sono in ogni occasione a casa loro ed è strabiliante come riescano, con le persone che incontrano, ad essere spontanei e diretti come se la Spagna fosse un piccolo paese dove tutti si conoscono. La ragazza del ristorante sprizza emozione e gioia quando si sente apostrofare con *guapa* (bella) e volentieri ci scatta anche una foto.

Adriana dopo pranzo si gratifica con una bella seduta dal parrucchiere, due ore solo per se stessa che le ridonano bellezza e felicità quella che aveva perso in questa ultima tappa. Rimane soddisfatta per la bravura e la cortesia delle ragazze della parrucchieria lei che ha capelli difficili da trattare, come non era accaduto a Los Arcos ed anche il costo è stato molto onesto, sempre paragonato alle nostre città italiane. Ma usciamo che diluvia e ci dobbiamo coprire con le mantelle mentre cerchiamo un negozio che venda un ombrello che si possa portare nello zaino, lo compriamo nero e ci infiliamo a visitare la cattedrale gotica anche questa fra le più rinomate della Spagna classiche meriterebbe sicuramente un apprezzamento più dedicato ma la stanchezza e la pioggia fuori ci tolgono l'amore e la fantasia per l'armonia di tanto splendore. Visitiamo qualche negozio sotto il portico della piazza davanti la cattedrale confrontando la moda spagnola con la nostra e secondo noi per non fare torti ai cugini spagnoli, non è l'abito che è più o meno raffinato ma sono i canoni della moda un poco diversi che sono legati alla cultura di questa terra che ha una passionalità diversa ma non per questo sono meno affascinanti anzi gli appartengono.

In uno dei tanti negozi di chincaglierie dove non vorrei mai entrare in qualsiasi latitudine, acquisto alcuni *pin* (spille) del cammino con raffigurata la basilica di Leon da attaccare al berretto ed evitando ancora pozzanghere ci avviciniamo alla chiesa delle benedettine dove abbiamo l'appuntamento con le monache che recitano con il loro canto soave la *compieta*. La chiesetta è già colma di pellegrini ma due posti li troviamo nelle prime file, le voci sono angeliche, timide e perfette nelle tonalità altissime che non si rivolgono alla platea di pellegrini che le ascoltano in ammutolito rispetto ma prendono direttamente la via del cielo verso il nostro Dio pietoso che deve essere estasiato da tanto amore e tanta bellezza. La soavità del canto è una supplica privata, le suore chiedono a Dio la conoscenza della meraviglia del mistero dell'amore per tutti gli uomini ed è semplice da ascoltare quando l'animo è svuotato da ogni pensiero che è in contrasto con l'armonia del creato.

Nell'*albergue* un pellegrino siciliano si rivolge a me scontento del trattamento che riceve negli ostelli in quanto troppo miseri e mi racconta di aver maltrattato, prendendolo per il collo, il curato di Carrion de los Condes don José Mariscal perché non gli ha permesso di uscire la mattina alle tre e mezza ed ha intenzione di scrivere al re Juan Carlos di Spagna informandolo della pessimo trattamento avuto sul Cammino ma questo signore è l'unico della sua specie con cui mi sono imbattuto.

Juan e José ci aspettano per la cena fugace nella cucina del *albergue*, hanno comprato anche il *chorizo* (salame piccante) di Leon che orgogliosamente ci fanno assaggiare insieme al vino tinto, sapori della loro Spagna, salame piccante e vino rosso. Tengono sempre molto alla nostra compagnia e si esaltano nel parlarci come se potessimo capire ogni parola ma quelle mancanti le ricerchiamo sul vocabolario tascabile sempre a portata di mano. Una signora tedesca invece ci tiene a salutare sempre Adriana, noi non ce la ricordiamo, mentre lei evidentemente ci ha notato per i sentieri del cammino, si chiama Barbara, di Baviera, precisa, da non confondere con il resto della Germania e si scambiano un po' di cortesie in quella lingua per me incomprensibile ma che Adriana rispolvera dalla sua memoria "mirandoliana" e scolastica; le gentilezze esaltano il morale ed allargano le prospettive del pensiero che vaga sorretto leggero dall'alito dell'amore.

22/05 Leon → San Martin del Camino km 28 XX tappa

Ho dormito senza cuscino perché non c'è nella dotazione dell'*albergue* e questo lo trovo incomprensibile, come se si potesse farne a meno ma per compensare il vuoto ho prelevato dallo zaino tutto quello che si poteva adattare allo scopo, compreso l'accappatoio umido avvolto a fagotto intorno a tutto il resto, ma il risultato è stata una notte di cambi di fianco insofferenti e 'stamattina mi ritrovo con qualche capogiro che mi rende fastidioso il fragile risveglio. Nel *comedor*, (sala da pranzo) prima delle scale d'uscita hanno organizzato la colazione per tutti i pellegrini con classico pane, caffè e latte, marmellate e succhi vari e c'è grande festosità anche dei volontari dell'ostello che sono a disposizione per versarci il caffè e qualsiasi altra necessità ed anche per augurarci *buen camino*, li saluto con una

energica stretta di mano e un *muchas gracias* che viene fuori dalla gola spontaneo ma voleva avere maggiore carica emozionale da trasmettere anche perché l'*albergue* è donativo e loro sono a disposizione gratuitamente.

Fuori non piove più e siamo strafelici del sole che spunta alle nostre spalle quando attraversiamo un ponticino a schiena d'asino componendo una lunga fila indiana bella da fotografare, attraverso la periferia scorgiamo delle casupole, mai viste fino ad ora, tutte colorate che sicuramente sono adibite a cantine proprio perché hanno il tetto ricoperto di terra per mantenere il fresco all'interno e mentre la luce si rispecchia su un palazzo a vetri di 5 piani ci imbattiamo nei nostri angeli custodi della *caliente* Spagna e le ombre incominciano ad accorciarsi. Non mi debbo più preoccupare di guardare le frecce gialle e mentre José ci racconta le sue avventure di caccia a cui non crediamo assolutamente perché i poveri volatili erano troppo grandi, Juan si adopera per cercare informazioni sul sentiero poco visibile dato che i segnali per Santiago sono scomparsi. Attraversiamo cespugli di ginestre gialle e rosse testimoni che l'autostrada che scorre più in basso è l'intruso rumoroso di quella che prima d'ora era una bella collina, ma la contropartita è anche la nascita economica di questa terra e qualche dubbio affiora nel giudizio complessivo.

Percorriamo il paese di La Virgen del Camino quando ci imbattiamo su un banchetto lungo il marciapiede con il cesto di Agapito, amico dei pellegrini e tiene ad offrirci arachidi, biscotti e caramelle e ci chiede solo un *mensaje* (messaggio) da lasciare sul taccuino bianco. Agapito ha fatto il cammino tre volte raccogliendone tutta la spiritualità ed in questo momento è qui che zappa l'orto mentre guarda passare i pellegrini sperando nella loro disponibilità a condividere alcune impressioni su questo pellegrinaggio di ottocento chilometri che lascia sempre tanta malinconia.

Il sentiero in terra battuta percorre parallelo la nazionale, sempre in pianura, fra larghe pozzanghere ancora piene di acqua che ci costringono a zigzagare infastidendoci abbastanza. Sono le tredici quando arriviamo a "San Martin del camino" percorrendo quattro chilometri e mezzo all'ora con buona soddisfazione personale ed anche di Adriana che non ha smesso mai, con atteggiamento ormai consolidato e spavaldo, di sospingermi in avanti per camminare più in fretta dimenticandosi sempre che ho la caviglia che mi duole in maniera strafottente.

La cosa poi che infastidisce di più il mio orgoglio di maschio è che lei abbia più energie di me e mi tenga testa su questo duro percorso dove io avrei dovuto primeggiare e lei sarebbe stata da soccorrere od aiutare e compatire, ma oggi la vita va all'inverso, non c'è più rispetto. Quando arriviamo a vedere l'acquedotto troviamo anche l'*albergue* municipale ma è deserto con l'*hospitalera* che non è sorpresa di vederci in quanto avevamo telefonato per riservare i posti, ma degli altri pellegrini non ci sono tracce e non riusciamo a darci nessuna spiegazione quindi dalla cucina ai letti è tutto a nostra disposizione. Era nell'aria, visto che in precedenza avevo cucinato io gli spaghetti al sugo per tutti, Juan e José oggi con nostra grande sorpresa ci vogliono dare dimostrazione della qualità della loro "paella" e della supremazia della cucina nazionale spagnola su quella italiana e questo però è sottinteso.

La signora invece si offre di lavarci ed asciugarci gli indumenti a casa sua dietro il solito piccolo compenso, visto che qui non c'è né lavatrice né asciugatrice e per me, visto che generalmente è mio il compito ed era anche nelle condizioni fatte ad Adriana prima di partire, è un grande sollievo così posso dedicare al riposo estremo tutto il tempo seduti sotto il sole caldo con Adriana, con i piedi a bagno nell'acqua per la verità non troppo gelida dell'acquedotto che si vede poco distante. Scegliamo i letti con i materassi che ci sembrano più puliti e mentre in cucina i nostri amici in assoluto sincronismo si dividono i compiti della complicata specialità, apparecchio la tavola con le solite stoviglie tutte disuguali di questa cucina non troppo moderna nella quale il sindaco, a meno che non sia l'*hospitalero* dell'altro *albergue* all'inizio del paese, debba e possa addebitare alle povere casse di San Martin dodici posate nuove ma i tovaglioli gialli ed il buon vino rosso comprato da noi nella bottega dall'altro lato della strada, ci danno l'atmosfera di grande festa.

La paella ci incanta già con il suo profumo e quando arriva a tavola nell'unica padella non troppo adeguata, la assaporiamo lentamente per memorizzarne il gusto ineguagliabile e sopraffino e ci concupisce a tal punto che l'amore per la Spagna diventa musica gitana. Il risultato finale è una pancia troppo piena che ci porta nel piccolo giardino a prendere il sole e scaricare le tossine con il dolce fare niente, telefonare a casa alle nostre figlie e scrivere alcune tracce di diario.

23/05 San Martin → Astorga 25 km XXI tappa

Fuori piove, la sveglia dell'orologio suona ma la luce dell'ostello non si accende, solo quella di emergenza rimbalza fiacca fra le pareti non troppo bianche della camerata. Mettiamo le mantelle e non attraversiamo la strada per raggiungere il bar dove si sono diretti Juan e José perché la mancanza di corrente non ci permetterebbe di avere né il caffè né il latte e scopriremo solo ad Astorga dai nostri amici che l'interruzione della luce elettrica riguardava solo il nostro *albergue*. La caviglia mi duole ma non più del solito, l'acqua rende penosa l'uscita dalla città ma peggiora notevolmente quando il corridoio di terra che percorre il fianco destro della nazionale per Astorga si abbassa fino a nascondersi agli occhi delle auto e si infoltisce di rami carichi d'acqua che trasbordano al nostro passaggio rivoli gelidi giù per il collo. L'erba alta cresciuta in mezzo al viottolo ci riversa prepotente e indispettita tutte le gocce accumulate e per la prima volta dentro le incolpevoli Aku che devono affrontare anche le continue ed innumerevoli pozzanghere. Camminiamo per brevi tratti separati a fianco a fianco ma quando Adriana perde la direzione, la riprendo sulla spalla riportandola sulla diritta via ma è proprio in quel momento che la manica della mantella diventa il percorso ideale della pioggia che mi rilascia brividi antiadrenalinici e il risentimento con l'amministrazione comunale di questo tratto di strada è grande.

Sono le nove e un quarto quando arriviamo ad Hospital de Orbigo e la vista del ponte medievale con ventuno arcate ci incanta, le foto sono sacrosante anche sotto la pioggerella ma nulla posso per valorizzarle di più, il tempo non esaurisce ancora la propria ostilità ed il sole così caro per la digitale non riflette i suoi raggi per entusiasmare le

immagini.

Ho un po' di indecisione all'uscita del paese sulla strada da seguire ma la nazionale è pericolosa, specialmente con la pioggia e rispettando l'alternativa obbligatoria ci addentriamo per la ruta che ci porta a Villares de Orbigo per una stradina non asfaltata dove finalmente ci fermiamo nell'unico bar senza clienti, buio e poco ospitale, con merendine nel celofán al posto delle briosce calde o del buon pan bruscato che ci avrebbe fatto dimenticare tutte le sofferenze patite fino qui. Non disdegno a togliermi lo scarponcino sinistro e massaggio di nascosto la caviglia sotto il tavolo mentre ci riscaldiamo con caffè e latte tutto il corpo.

Incontriamo ancora gli ineguagliabili migliori cuochi di Spagna all'uscita del bar per fare un altro tratto di strada insieme fino a Valdeiglesias e qui si fermano loro al bar, per una breve colazione, invece con Adriana seguiamo le frecce gialle che ci portano verso la montagna. I ciottoli del sentiero sono sporgenti e infidi ma un piccolo tratturo è lasciato dai pellegrini che ci hanno preceduto liberandolo dai sassi e lì faccio camminare Adriana tenendola sempre per mano. Le salite si susseguono alle discese con la speranza che sia sempre l'ultima, la pioggia viene giù diluviando e la caviglia ormai martoriata sta degradando anche il mio morale ma reagisco allungando il passo quando lo avevo già accorciato per lo stesso motivo e la reazione mi dà un sussulto di orgoglio che quasi dopo un'ora ci porta fuori dal bosco fino a dove il *cruceiro di San Toribio* ci indica che siamo quasi arrivati e cioè a San Justo della Vega, quando mancano 4 km ad Astorga ed anche questo è simile al supplizio di Tantalò. C'è un porticato dove ci fermiamo insieme ad altri pellegrini, le mantelle sono le prime a scivolare via, denudo i piedi nonostante il freddo e cerchiamo ristoro nei buonissimi fichi secchi comprati nel negozietto nel centro di San Martin. Li offro anche ad una pellegrina che ci sta accanto, anch'essa stanca ed infreddolita che accetta con un sorriso malinconico e disperato mentre nel frattempo arrivano anche Juan e Jose. Ritrovare gli amici ci dà coraggio ed entusiasmo perché dimostra che nonostante le sofferenze siamo al passo con il cammino e con quello degli altri pellegrini.

Adriana ha una piccola vescica fra il mignolo e l'indice del piede che le avevo medicato il giorno prima con il collaudato ago e filo che oltrepassa la pellicina in due punti in modo da far drenare l'acqua che si è formata che dà quel dolore fastidioso durante il cammino, il filo però è scivolato via ed i buchi si sono richiusi riformando di nuovo l'*ampulla* (la vescica) e per tutta la giornata l'ha fatta soffrire. E' il caso, ma alle nostre spalle si trova la guardia medica della quale approfittiamo entrambi, io ho il sospetto che la caviglia possa avere una microfrattura, sulla fattispecie di Ottavia, che avevo incontrato a Los Arcos e facendoci coraggio entriamo. Il dottore è disponibile, è giovane e ci rassicura su tutto, per me pomata e antinfiammatorio e prima di uscire ci chiede se il nostro è un cammino per motivi religiosi quindi ci saluta con un *muy encantado*, motivato sicuramente dal coraggio che Adriana ha dimostrato arrivando fino qui.

Gli ultimi km non sono meno penosi, ma finalmente arriviamo all'*albergue* del pellegrino e ad accoglierci ci sono i volontari della confraternita brasiliana e il miracolo spagnolo è la nostra camera privata con un letto a castello che ci dà la possibilità di tutta la libertà e tranquillità necessarie per poter riprendere la strada domani.

La giornata non è finita perché anche la doccia è drammatica, infatti aprendo la manopola dell'acqua si svita tutto il rubinetto lasciando libero un getto orizzontale che invade tutto il bagno inzuppando anche il cambio asciutto che avevo appeso alla porta. Ora devo anche badare a richiudere l'acqua che mi costringe a manovre disarticolate per recuperare l'ugello sotto la pedana di legno con una mano, mentre con l'altra tengo la pressione dell'acqua contro la parete della doccia. Non riesco a ripristinare il tutto perché la pressione è troppo forte mentre di fuori Adriana è molto divertita perché le mie grida in spagnolo di chiudere il rubinetto principale non hanno prodotto altro che l'arrivo dell'*hospitalera* molto scollata ed i seni gonfi. E' lei che apre la porta per guardarmi nudo e con indifferenza e noncuranza se ne va senza una parola e aspetto me senza nessun risultato. Devo ricorrere quindi a tutta la mia tecnica e tenacia per ritrovare e invitare nella sede l'ugello da dove esce il getto, mentre l'acqua diventa sempre più fredda tanto che alla fine sono realmente sfinito.

Non facciamo in tempo ad andare in città e la frutta rimasta nello zaino è il nostro pranzo, siamo troppo stanchi e preferiamo riposarci mentre la *lavadora y secadora* anche oggi si occupano della nostra *ropa* (vestiti).

La sera siamo in giro per Astorga ma non facciamo in tempo a visitare il museo del cammino nel bel palazzo del Gaudì né tantomeno l'imponente cattedrale ormai chiusa. Gli spagnoli nel frattempo sono andati a cercare un ristorante che avesse come specialità il "Cocido maragato" celebrato in questa regione, la Maragateria di cui Astorga ne è la capitale; è una vecchia specialità contadina composta da sette tipi di carne diversa, patate lesse, verdure, zuppa d'aglio e ceci che serviva ai vecchi contadini per una giornata di duro lavoro. Si aggrega a noi anche Gilberto, brasiliano di Puerto Alegre che incontriamo per caso anche lui curioso e conoscitore di questo piatto che si serve al rovescio, prima la carne poi la verdura e per ultimo il brodo. Quando rientriamo sono le nove e mezza e nonostante la siesta pomeridiana non tardiamo ad addormentarci, la serata è terminata spensieratamente ed il vino tinto ci ha addomesticato i pensieri più sconsolati.

24/05 Astorga → Rabanal del Camino XXII tappa

Decido di prendere tutto con calma alzandoci alle sette per partire alle otto ma la caviglia nonostante la fascia elastica comprata ieri nella farmacia di San Justo della Vega con la pomata e gli antinfiammatori non mi dà grandi speranze di partire. Con Juan rimango d'accordo che comunque ci vediamo a Rabanal ma so già che sarà difficile farla a piedi, anche se ancora non voglio accettare altre soluzioni così proviamo a muoverci attraversando la città. Ci fermiamo al primo bar, con Adriana che mi sorregge ad ogni fitta lancinante e la meditazione davanti al *café con leche* mi fa decidere di passare alla stazione degli autobus rincuorando gli scrupoli che affiorano che questa è la decisione più saggia anche per il prosieguo del cammino ma non ci sono mezzi di linea che raggiungono la nostra

meta ma solo il taxi, e a piedi proprio non se ne parla, sono veramente affranto!

Il paesino di Rabanal è decisamente grazioso ed avendo tempo a disposizione lo dedichiamo alla meditazione ed alla preghiera soprattutto nella piccola chiesa romanica che appartenne ai templari che difendevano i pellegrini dai briganti del tempo che scorrazzavano per i monti in attesa del loro passaggio.

La giornata la dedichiamo quindi completamente al riposo seduti nel patio all'aperto sul tavolone di legno dove ci servono birra, *tortilla* ed *empanada* (fagottino con diversi ripieni). Il sole ci riscalda ma l'aria è ancora fresca quando i primi pellegrini incominciano ad arrivare ed i vecchi dell'*hospital* sono pronti a pelare le patate e lavare l'insalata che continuamente viene portata ai viandanti affamati e trafelati. Il mio è un cattivo punto di vista ma, man mano che l'ostello si riempie, la coscienza si acquieta sempre più finché non arrivano anche Juan e José con cui condividiamo il pranzo e le grandi insalatone che dobbiamo terminare pena l'ira dell'*hospitalera*.

25/05 Rabanal → Molinaseca km 25 XXIII tappa

Sveglia alle sei e colazione mezz'ora più tardi con pan bruscato e marmellate varie, la preferita da Adriana che come sempre si presenta con grande serenità all'appuntamento mattutino e con grande voglia di avventura, ma stanotte è piovuto sempre ed il timore di indossare le mantelle per la salita che ci portava alla *Cruz de hierro*, (croce di ferro) aveva colto anche lei prima di uscire ad ammirare, dentro il primissimo chiarore, il cielo che si è riappacificato con i pellegrini.

I saluti con l'*hospitalera* Isabel Rodríguez sono come il solito un momento di grande gratificazione personale, ne cogliamo la trasparente ammirazione e simpatia mentre ci saluta personalmente ed anche se i pellegrini si susseguono giornalmente da anni, abbiamo la convinzione, che un per po' rimarremo nei loro ricordi e nei loro racconti.

La salita è graduale e i 350 metri di dislivello si dissolvono lentamente fra panorami bucolici di colline ricoperte da aureole nebbiose e ginestre profumate gialle e fucsia. Gli operai sono già al lavoro sui tralicci dell'alta tensione facendomi ricordare che sono in pensione e mi solletica qualche emozione vederli all'opera in mezzo ai boschi avendo fatto proprio quel tipo di lavoro nell'azienda nazionale italiana. Non ci sono molti viandanti che ci accompagnano per la continua salita e arriviamo alla Croce di Ferro che si mostra solo all'ultimo momento, con grande suggestione, in cima a un palo di legno incassato su una collinetta fatta di pietre piccole e grandi, come i peccati di ognuno di noi. Lanciamo verso la croce la nostra pietra raccolta poco distante, non ce la siamo portata da casa come il rituale richiede, lasciando simbolicamente i nostri peccati nelle mani di colui che ha l'amore per redimerli e c'è entusiasmo in questo gesto che tutti compiono facendosi immortalare dalle digitali, portandosi felici un altro bagaglio di sentimenti che questa tappa particolare scaturlisce inevitabilmente.

Juan e José sono arrivati prima di noi e ripartono prima di noi prendendo il tragitto tradizionale, cioè una stradina di montagna piuttosto accidentata che non oso pensare di percorrere, la caviglia non potrebbe sopportare lo stress di una minima distorsione sulle rocce del sentiero di montagna, decido invece di continuare per l'asfalto che fino a Molinaseca va in discesa e di volta in volta vedremo quale potrà essere la decisione migliore e per altro non oso più sperare nella crema miracolosa né in qualsiasi altra soluzione medica a meno che non si tratti di un atto di magia alla quale non dedico neppure un fondato pensiero.

Oltrepassiamo il cimitero ed il rifugio di Manjarin, tutti e due molto spartani, che le grida di Pascual de Murcia e David di Sidney che parla bene lo Spagnolo, urlando ci richiamano alla vecchia amicizia che sembrava svanita fra i mille volti del pellegrinaggio. Avevamo promesso di rivederci comunque a Santiago, al seminario minore ed inoltre ci eravamo scambiati i numeri del cellulare ma Pascual non poteva rispondere ai messaggi che gli inoltravo perché lui non inseriva il prefisso internazionale italiano, ma quando il destino è caparbio riesce a ricomporre le gesta preziose degli uomini così come allo stesso modo si può divertire a frantumare ostinatamente. C'è gran festa con urla e agitar di braccia e cordialissime strette di mano e di abbracci, siamo meravigliati di ritrovarli e addirittura c'è la sorpresa della *novia* (ragazza) di David, Renae, anch'essa australiana che proprio oggi lo ha raggiunto per concludere insieme il cammino fino a Santiago di Compostela. Renae è professoressa d'inglese a Madrid.

Un problema al piede di Pascual ha rallentato la marcia dei due amici che fanno insieme il cammino da Cizur Menor e una riflessione mi passa obbligatoria in questo momento di emozione, ho incontrato persone franche e speciali in questo viaggio senza le quali il cammino non sarebbe mai potuto diventare così ricco di sentimenti e di vera amicizia, quella naturale e generosa, gratuita e spontanea... dove oltre c'è solo l'amore

Allunghiamo il passo vinco le remore del dolore, portando la soglia ad un livello più alto che il cervello accetta dopo un po', la compagnia ci esalta e lo spagnolo scorre spontaneo dalle labbra. Attraversiamo la carinissima El Acebo e un pastore ci richiama per farci prendere il sentiero del cammino più scomodo ma molto più breve per Molinaseca. Questo non ci permette più di restare al passo con gli altri e in qualche tratto dobbiamo camminare passo passo per superare anche piccoli ostacoli che sono oltremodo difficoltosi per Adriana ma abbiamo tempo, anche se ci piacerebbe volare fino al paese di cui si vedono i primi tetti scuri speranza idilliaca delle nostre sofferenze.

Abbiamo il nome dell'*hostal*, "*El reloj*", che incontriamo senza difficoltà, ma l'ingresso è cupo, la ragazza che ci apre è giovane ma tutta di un pezzo perché indottrinata e forse soggiogata, così mi appare e non ascolta le mie spiegazioni. Infatti ci dà la camera sbagliata dove Adriana fa in tempo a fare la doccia ed è solo con l'arrivo di Juan che riusciamo a prendere possesso del bellissimo abbaino illuminato con i tetti come sfondo ed il suono del battere di becco delle cicogne che si corteggiano ed il letto in ferro battuto ci rende la sensazione di essere nel cuore della vera Spagna. Non andiamo a visitare il paese, voglio far riposare il più possibile la caviglia che oggi quantomeno mi ha dato la possibilità di proseguire anche se con notevole disagio causato dal dolore intenso. Usciamo invece per la cena con i nostri amici e subito di nuovo in camera a riposarsi, la luce come negli *albergue* la spegniamo poco prima delle

22,00 per affrontare al meglio il cammino non difficile di domani.

26/05 Molinaseca → Cacabelos km 24 XXIV tappa

La colazione stamattina è nell'*hostal* fra l'altro molto bello e caratteristico con arredamenti ed attrezzi agricoli della vecchia Spagna che fanno folklore nella penombra dell'illuminazione artificiale. La signora della pensione mi fa le scuse per il comportamento avuto il giorno prima, quando ci invitava a sbrigarci a lasciare l'appartamento sbagliato in modo troppo arrogante e mi spiega che non si era accorta della difficoltà visiva di Adriana e siamo comunque contenti di salutarla con l'abbraccio che ci offre spontaneo mentre ci augura *buen camino*.

Passiamo davanti all'ostello del pellegrino, dove in molti hanno dormito all'aperto sotto il porticato, compreso Gilberto con cui abbiamo mangiato ad Astorga il "Cocido Maragato" e che salutiamo pensando comunque di non rivederlo, come succede spesso sul cammino.

Ponferrada è una cittadina molto grande dove perdiamo volontariamente molto tempo per girare un poco con grande tranquillità fra la gente e al mercato, il caffè nel bar della periferia ci riserva ancora una piccola emozione perché un signore si alza dal tavolo dalla parte opposta della sala e viene tranquillamente al nostro tavolo e in inglese mi fa i complimenti e basta. Così com'è arrivato ritorna al suo posto continuando la conversazione con i suoi amici lasciandomi stupefatto dalla semplicità e dal coraggio della testimonianza che rende esplicito il fatto che ancora una volta non passiamo inosservati e che in qualche modo riusciamo ad essere un esempio positivo su questo cammino. Una volta usciti andiamo a visitare il mercato che secondo me è sempre la parte più caratteristica e tradizionale di una città dove si trova chi fa la piccola spesa, nel posto di incontro più classico e chiassoso, la piazza. Cerchiamo poi un Bancomat che ci dia i soldi per un'altra settimana di viaggio ed è così ancora con fare tranquillo che ci troviamo davanti al castello che i re del Leon donarono ai templari che a quel tempo si occupavano della protezione dei pellegrini. E' il più bello e grande mai visto e ancora in fase di restauro, una ragazza brasiliana anch'essa zoppicante, incontrata a Rabanal del Camino ci fa una foto per ricordarsi di noi e così lasciamo lei e la città seguendo più l'istinto che le frecce poco visibili.

Camminiamo per il marciapiede di destra per due o tre chilometri quando uno spagnolo anziano dall'altra parte del marciapiede ci chiama ripetutamente, lo saluto con il solito *Hola* alzando anche la mano in segno di saluto ma questo insiste e così attraversiamo la strada molto trafficata per ascoltarlo. Si è accorto che andavamo dritti per la strada sbagliata e ci dà le indicazioni che ci riconducono sulla deviazione segnalata dalle consuete frecce gialle e senza dover tornare indietro, la riconoscenza sarà eterna anche per così poco e la speranza che ci lascia per la stima verso gli uomini sarà per tutta la vita.

Siamo sempre sul duro asfalto, le cicogne sembrano essere più numerose che in ogni altra parte, tutto mi sembra gioioso, i piccoli campi di grano sono pieni di papaveri che solleticano la digitale. Mangiamo seduti sul coperchio di un pozzo di campagna salutando tutti quelli che passano e con Gilberto che transita di lì facciamo insieme un bel tratto di strada, chiacchierando fino a Camponaraya dove si ferma al bar per rifocillarsi mentre noi proseguiamo per Cacabelos, coscienti che il destino ci sta proponendo una nuova bella amicizia visti i ripetuti incontri casuali. Dopo il ponte sull'autostrada i segnali sono ambigui ma una decisione la debbo prendere, dopo essere andato avanti in avanscoperta, aiutato anche dal mio senso di orientamento di cui mi fido sempre molto, ritorno a prendere Adriana ma la porto sulla strada sbagliata. Siamo costretti a camminare spesso in fila indiana perché siamo sulla nazionale, fra l'altro molto trafficata; l'altra soluzione passava invece per un comodo sterrato fra i vigneti della Castiglia e Leon scelta da Gilberto che arriva insieme con noi a Cacabelos ma la strada non è stata molto più lunga.

Il paese non ha la magia dei piccoli *pueblos* ed anche l'*hostal* lascia interdetto il nostro spirito del cammino. José ci porta ad assaggiare le ciliegie di maggio che avevamo visto al supermercato a un prezzo veramente basso e inconcepibile per l'Italia e subito corre con Juan alla televisione del bar per la partita del Real Madrid contro il Barcellona che non si possono perdere per nulla al mondo.

Noi invece girovaghiamo zoppicando per il paese senza tanto entusiasmo per il dolore che mi procura ancora la caviglia, incontriamo David e Renae, giovani pieni di energie e speranze, anche loro in giro per il paese. Ci invitano al bar ma all'interno c'è troppo fumo e molto vociare come quasi tutti i bar fin qui incontrati, così nonostante il freddo decidiamo per le sedie all'aperto, salutiamo altri pellegrini che passano e intanto ci raccontiamo un po' la nostra vita e le esperienze avute, soprattutto le nostre e le aspettative che abbiamo per il futuro e la capacità che ha il cammino di integrarci verso un unico modo di essere che una parola sola non può definire, ma che ci lascia in pace con tutti e tutto. Per me e Adriana poi c'è oltretutto la grande esperienza dell'internazionalità dei pellegrini con cui veniamo a contatto, e questo ci dà la sensazione di vivere il progetto degli anni 70, abbracciare tutto il mondo, quando ancora il piccolo paese era un macrocosmo e andare all'estero in vacanza era un sogno troppo grande da realizzare.

27/05 Cacabelos → Vega de Valcarce km 24 XXV tappa

La giornata è bigia, camminiamo per l'asfalto accompagnati ad altri due pellegrini che ci tengono il passo a 300 metri davanti a noi, non ci fanno sentire soli e smarriti e abbiamo un punto di riferimento nel paesaggio agricolo e privo di paesini che potrebbero smorzare la malinconia che la giornata uggiosa ispira. Percorriamo le curve per la tangente in modo da diminuire i passi tribolati verso Villafranca del Bierzo che sembra non arrivare mai.

Il bar nella piazza del paese ci ospita con indifferenza, come se non appartenga al cammino, ma non importa più di tanto, la solita colazione con pan bruscato e marmellata hanno un effetto energetico immediato ma uscire all'aperto è come catapultarsi sotto una doccia fredda che prima mi raggela e poi mi rassicura.

Incontriamo con grande gioia Gilberto di Porto Alegre che si regala una foto con noi e lo lasciamo poi al primo bar

mentre continuiamo verso l'uscita del *pueblo* che forse avrebbe meritato una visita più accurata in quanto la chiesa dedicata a Santiago ha il privilegio di concedere l'indulgenza ai pellegrini ammalati e che non potevano più proseguire verso la Galizia. Ci incamminiamo lungo la nazionale protetti dal New Jersey da un lato, dentro un cammino giallo come le frecce *amarillas* (gialle) ed il fiume in piena dall'altro; i cavalcavia altissimi dell'autostrada interrompono l'armonia della gola che senza il sole leggero della primavera risulta appiattito. Le auto, come in quasi tutto questo tratto trasversale della Spagna, sono rare e questo mi acquieta con il mondo ma questa Spagna è anche povera e questo mi rattrista. Si sente il rumore del fiume che scorre torbido alla nostra sinistra che testimonia l'intensità delle piogge dei giorni scorsi, quando all'improvviso sentiamo le grida di richiamo che non possono essere altri se non di Pascual e la sua compagnia che con la casualità che il destino ha progettato, ci ha voluto di nuovo insieme. La marcia non si interrompe anzi li seguiamo nella loro andatura aiutati dall'adrenalina che ci inietta ed incredibilmente sorreggo il ritmo del loro passo imperioso fino al bar di Trabadelo, a metà strada dall'arrivo, con il cuore in gola e la cavaglia che scoppia ma contento di aver interrotto la vittimistica sofferenza mentale. Non è neppure un paese ma un agglomerato di poche case quello di Valcarce che non lascia nulla all'immaginazione se non la speranza di un meritato riposo per la tappa di domani sul Cebreiro. Il rifugio privato è tenuto da *hospitaleri* brasiliani che sul mio prontuario è classificato buono; l'accoglienza è festosa e con molta scenografia dialettica da parte della conduttrice intenta ad esaltare la magnificenza e l'allegoria brasiliana con la cena a tema e la colazione del mattino. E' vero che i pellegrini devono accettare con umiltà quello che viene messo loro a disposizione ma quando l'ospitalità diventa una speculazione mi viene da immaginare di essere nel posto sbagliato ed oltretutto anche i bagni e le docce non sono adeguati ai costi che ci vengono chiesti anzi li trovo del tutto indecorosi e con queste considerazioni che non riempiono la pancia ci rechiamo nel bar del paese ad esigere un trattamento che non sarà migliore ma quantomeno avrò acquietato l'orgoglio che mi suggeriva di non cedere alle speculazioni. A fianco ai nostri *litas* ci sono sempre i nostri amici che ci confortano anche in questo giudizio e Juan al ritorno a casa scriverà su un sito, dove si lasciano opinioni sui vari *albergue* del cammino, le ragioni della sua cattiva impressione.

28/05 Vega de Valcarce → Fonfria km 24 XXVI tappa

Appreziamo sempre moltissimo gli aggruppamenti comunitari, in particolare quella della colazione mattutina che ci riserba spesso emozioni solidaristiche e aspettative emozionanti verso l'avventura della nuova giornata su percorsi ignoti. In particolare quella di oggi dovrebbe essere la tappa più dura con gli 800 metri di dislivello su 10 km di strada, così Juan ieri sera mi ha procurato due delle sue pasticche antinfiammatorie speciali che dovrebbero essere molto efficaci secondo lui e che teneva in riserbo per sé per situazioni estreme. Adriana invece non esprime incertezze e neppure problemi di altro tipo ed è così, con questi sentimenti e questo entusiasmo che usciamo dall'*albergue* salutandoci tutti gli amici ed i visi conosciuti rinunciando all'addio ad Orietta *do Brasil* che suona la campanella salutandoci i pellegrini felici di averli abbindolati e questa è stata la mia personale impressione.

Abbiamo bisogno di indossare la mantella perché pioviggina ed è abbastanza freddo, non penso a niente altro se non ad andare avanti e superare la fatica e so che oggi possiamo superare tutto. Sarà una giornata in cui possiamo dimostrare il nostro valore, anche e soprattutto nelle salite come questa che richiede impegno e carattere e sono in grande sintonia con Adriana che ha riposato per gran parte della giornata di ieri e l'amore che ho per lei mi rende invincibile e stringerle la mano nella mia con il pretesto di guidarla le deve trasmettere che saremo sempre insieme in tutte le battaglie.

Il sorriso di Brigitte di Vienna ci appare che siamo all'inizio della salita del Cebreiro, Pascual, David e Renae sono davanti che spingono sui polpacchi scoperti e noi nonostante tutto riusciamo a mantenere una buona andatura, tanto che in certi momenti l'euforia mi fa pensare di poter accelerare. L'ascesa ci entusiasma nonostante i panorami contenuti dalla foschia e dal cielo bigio e le ginestre che dovevano aiutarci non emanano i loro profumi intensi ed i colori corroboranti come quando vengono sollecitate dal calore del sole ma il nostro animo assapora la sfida al mitico Cebreiro dove i pellegrini lasciano la Castiglia per entrare nell'ultima regione che ci porta verso l'oceano della Galizia.

Il vento è gelido e la pioggia ci inzuppa il viso ma la sfida è vinta e consolatrice è la locanda dove ci riversiamo tutti noi: è tiepida e umida per le pentole che bollono dietro il banco, e questo locale ha un'immagine e un sapore medievale.

Le ragazze cucinano per noi omelette alla francese e *sopa de ajo*, pane fatto in casa e vino *tinto*, (rosso) il giusto compenso per gli eroi ma uscire da qui è invece l'impresa più ardua di qualsiasi immaginazione.

Non abbiamo altro vestiario contro il vento gelido che strapazza le mantelle appena apriamo la porta, così apro l'ombrello comprato a Leon, a protezione del viso di Adriana e coscienti che l'unica soluzione per scaldarsi è quella di camminare, riprendiamo l'asfalto insieme al gruppo consolidato e storico verso Fonfria quando mancano ancora 12 lunghissimi chilometri.

Subisco il ritorno del gaudio ricevuto ed il conto doloroso che il piede mi obbliga a pagare per la tregua iniziale di 'stamattina. Ogni tanto sono costretto a fermarmi per provare un minimo di sollievo che riequilibri l'ansia che si accumula fino quasi a

farmi desistere e riconquistare quel poco di fiducia per proseguire nella tempesta di vento freddo che mi annichilisce. E' interminabile l'arrivo a Fonfria ed è con sollievo vedere David che si è messo sulla deviazione ad aspettare proprio noi che stiamo arrivando per segnalarci l'agognato *albergue* nascosto dietro la via; sono gesti inconsueti per la quotidianità ma qui siamo sul Cammino!

I tavoli del bar si affacciano sulla strada della piccolissima frazione, dove i cani sono liberi e mansueti mentre le

vacche pezzate di bianco e nero si muovono a rallentatore, accompagnate dalla *campesina* (contadina) che scandisce la giornata fatta di molti doveri e molte rinunce ma in armonia con la terra ed in antitesi alle pretese di cose inutili che il benessere degli ultimi 30 anni ci ha coinvolto sempre più nella logica del consumismo esasperato, ma la sua non è una scelta ma una condizione.

Siamo tutti intorno al tavolo e la *hospitalera* ci prepara *sendwich, empanadas, tortillas y bocadillos* e la birra è gioiosa ed abbondante così come gli spagnoli che hanno sempre tutto da condividere e le parole trovano sempre la giusta collocazione con allegria scanzonata, e non smettono mai di parlare, di qualsiasi cosa che passa loro per la testa. Li rendono oggi, con più ragione, il popolo latino per eccellenza, più cordiali e meno pessimisti, scavalcandoci nel primato che è stato nostro per moltissimi anni.

Conosciamo ufficialmente anche Michel di Montreal che in alcune mattine mentre partivamo da qualche ostello ci aveva affascinato davanti a noi con il suo passo lungo, morbido e cadenzato che interrompeva solo per fotografare e salutare gli amici del cammino senza farsi mai nessuna fretta e dedicando tutto il tempo all'armonia dei gesti che si confondono con la natura. Anche lui ci aveva notato e ammirato ed oggi è contento di conoscerci e si fa immortalare con noi sulla sua digitale molto professionale.

Nessuno a questo punto del cammino vuole perdersi gli amici di viaggio più cari, così anche Gilberto ci chiede una foto, Pascual già da Hontanás ci aveva indicato l'*albergue* dove ritrovarci a Santiago di Compostela nel caso non ci fossimo incontrati su cammino ed abbiamo anche il suo numero di cellulare. Con Juan e José invece proseguiamo di pari passo ed ormai è sua anche la prerogativa della prenotazione dei rifugi secondo anche le indicazioni degli *hospitaleri*; saltano così i miei appunti preziosi, ma ormai siamo in Galizia ed alle ultime tappe del cammino dove la concentrazione dei pellegrini è molto maggiore e andare alla ventura si rischierebbe di non trovare i posti per alloggiarci. Domani insieme con noi ci saranno anche Pascual, David, Renae e Gilberto, questo ci rende quindi un gruppo e mi esalta ed incoraggia sapere di farne parte.

Saremo a Sarria per una tappa di 30 km, cerco di oppormi alla scelta per il tratto troppo lungo ma sembra che la tendinite sia un dolore abituale del pellegrinaggio ed è naturale sopportarlo con disprezzo di conseguenza non è preso in considerazione e questo si aspettano da me, l'importante è arrivare a Santiago di Compostela!

Rivediamo con grande piacere qui all'*albergue* A Reboleira anche lo spagnolo con il cane lupo di nome Dama e Andreas che ha accompagnato per un tratto di strada Ottavia, conosciuta a Roncisvalle della quale ci da notizie sul suo obbligato ritorno a casa ed abita a Castelferretti vicino la nostra Senigallia. Con queste sicurezze si conquista la certezza che nella vita non si sarà mai soli, e verificare che ognuno ha una parola o un sorriso per noi ci da la convinzione di essere sullo stesso cammino della vita che non è come essere al club nautico dove conti secondo la lunghezza della barca che possiedi.

29/05 Fonfria → Sarria km 29 XXVII tappa

Discendiamo per la strada asfaltata contrariamente a tutti gli altri, convinto di recare il male minore alla caviglia anche se le curve e controcurve ci prolungano di quasi 3 km l'arrivo a Tricastela.

Il "galabobo", la pioggerellina fina della Galizia, come la chiama Pascual di Murcia, si scaglia fitto e gelato contro i nostri visi, il cuore non ha riserve a cui aggrapparsi per sostenere l'animo; la nebbia è fitta, le mantelle sono strappate e rammendate con nodi che le accorciano sbilenche ed il solo rifugio lo troviamo nel rosario che Adriana a memoria incomincia a recitare; per un po' ci acquieta l'animo ed il dolore fisico. Arriviamo finalmente al paese e la preoccupazione istintiva è quella di fermarsi al primo bar per quel sollievo che il *café con leche muy caliente* porta con se e non ho remore nel togliere lo scarponcino sinistro insieme al calzino e massaggiarmi la caviglia nel bar quasi deserto di clienti. Compriamo due mantelle nuove in un negozio di generi alimentari che non corrispondono alle nostre esigenze soprattutto di Adriana che non sopporta l'odore di petrolio che queste esalano e preferisce tenersi la sua logora e malandata Ferrino. Incontriamo Michel del Canada ed il vociare che sentiamo alle spalle ci fa presumere che stia arrivando Pascual ed immancabilmente appare col solito passo svelto e potente ma quando riparte non cerco di stargli dietro, ci fa strada per un po' fino a quando la vista non li perde, lui ed i giovani Renae e David. La nebbia ci ha lasciato, proseguiamo per un sentiero infangato in leggera salita racchiuso in un tunnel di vegetazione che se facesse passare un raggio di sole sarebbe entusiasmante ma la caviglia mi procura fitte dolorose e incontrando la grande vasca con la grande conchiglia "giacobe" non penso ad altro che spogliare in fretta il piede ed immergerlo nell'acqua profonda e gelata che non restituisce però nessun beneficio dopo una mezz'ora di sacrificio e paura di congelamento.

Il mio carattere è scontroso e Adriana ne subisce anche lei il malevole influsso che neppure una pellegrina che sta percorrendo all'incontrario il cammino da Fatima verso Roncisvalle può rallegrare di quel tanto per poter vincere lo sconforto della giornata storta e dolorante. Ripartiamo percorrendo ancora questi sentieri racchiusi da muri a secco da una parte ed alte sponde di terra dall'altra, sono le *corredoiras*.

Si attraversano vecchi e poveri agglomerati di case di pietra a secco che solo l'abilità dei contadini costruttori potevano riuscire a far restare in piedi per tutti questi anni e ci meravigliamo di ogni scorcio fra questi ruderi immaginando i vecchi abitanti, curiosiamo in ogni stalla aperta dove l'odore acre del letame ci riporta indietro agli albori della giovinezza della nostra Italia ancora attaccata all'economia contadina, quando non ci si meravigliava più di tanto di questi olezzi destinati alla concimazione dei campi.

Sono le tre e mezzo quando ci fermiamo in un bar per mangiare e quasi ci viene il desiderio incontenibile di fermarci qui per passare la notte, sentiamo altri due giovani pellegrini chiedere posto nelle camere per loro forse troppo care, ma noi abbiamo promesso agli amici che li avremmo raggiunti a Sarria e così dopo aver terminato i calamari fritti e la *tortilla* ci rimettiamo sul sentiero, prima lentamente, poi con un po' più di grinta, non voglio che il tempo per

arrivare costituisca un altro motivo di ansia di cui in questo frangente non ho bisogno. Attraversiamo un passaggio di pietre che ci deve portare oltre un piccolo rio, dopo aver chiesto indicazioni ad uno spagnolo in pensione che ha lavorato in Italia dalle parti di Roma come muratore negli anni 70, ma oggi non è giornata, Adriana mette un piede oltre le grosse pietre e scivola nel torrente nonostante avessimo adottato la strategia del trenino con lei attaccata al mio zaino. La mia reazione è immediata ma i suoi piedi finiscono in acqua, la sua schiena è protetta dalla *mocilla* (zaino) che sbatte sulle pietre e la sua mano si ritrova guidata dal destino nella mia che suffragata dall'adrenalina prima la sorregge e poi la accoglie con orgoglio all'asciutto seduta sul passaggio infido.

Abbiamo i calzini di ricambio e dopo un primo attimo di smarrimento Adriana riprende con determinazione la sua sicurezza lasciando la frustrazione alle spalle e Sarria è davanti.

I nostri amici sono tutti arrivati, sono le cinque della sera e la doccia calda del buon *albergue* privato "Meson a pedra" riequilibra mente e corpo così come il vino, la birra, *la tortilla* e *l'empanada* intorno al camino acceso dove prevale l'idioma spagnolo ma ci sono due australiani, due italiani ed un brasiliano e tre iberici.

30/05 Sarria → Portomarin km 23 XXVIII tappa

Sono le otto e trenta quando usciamo dall'*albergue*, mentre il "galabobo" della Galizia imperversa su di noi costretti a indossare anche oggi la mantella che ci protegge anche dal freddo pungente e questo ci preclude di assaporare una buona giornata di sole. Un bar del centro pieno di pellegrini ci accoglie per la colazione e ci sfida inconsapevolmente, con il calore che emana, a rimanere fra le mura calde a scrutare la fotografia dei pellegrini che man mano, con spavalderia si rimettono in cammino, sfidando le avversità del tempo e della strada ma con la meta nel cuore che li rende invincibili.

Attraversiamo anche noi il piccolo ponte romano dopo la chiesa della Maddalena, costeggiamo la ferrovia mentre l'entusiasmo del cammino si ravviva e la digitale riprende le immagini e le memorie del futuro dei ricordi. Le gambe non si ribellano e stringo inconsapevolmente la mano di Adriana quando ci troviamo immersi in questo sentiero, la *correidoira* che ci racchiude nel tunnel verde con monolitici castagni centenari, che ne determinano la sacralità e ci accompagna a tratti attraverso piccolissimi paesi di pietra che non ci inoltriamo ad esplorare per paura di perdere tempo e passi preziosi ma siamo consapevoli della loro storia, povera e di sofferenze che li rende eterni ai passanti. La colazione è diventata prioritaria quando incontriamo a un incrocio di campagna la segnalazione di un bar a 100 metri fuori dal percorso. Entrando abbiamo subito l'impressione di andare indietro nel tempo quando nelle nostre campagne, dove c'era un gruppo di case, si trovava anche un piccolo negozio di alimentari ed annesso il sale e tabacchi, quasi sempre con tutto lo stretto necessario per aspettare la spesa settimanale in città. L'ambiente non è caloroso e neppure la proprietaria è sorridente ma il pensiero del caffè con *leche* rianima la nostra benevolenza e nel frattempo simpatizziamo con due pellegrini svizzeri partiti, come ci raccontano, da La Puy in alta Loira per camminare per oltre 1100km. All'ingresso hanno lasciato un carretto artigianale in alluminio per trasportare 40 kg del necessario per il pellegrinaggio oltre ad uno zaino di 8 kg sulle spalle mentre sua moglie è libera da qualsiasi carico coercitivo.

Una grande Ammirazione per loro mi apre il cuore e accappona la pelle per tanto coraggio che avrei voglia di emulare ma non potrei mai.

Ci inoltriamo fra i poveri e diroccati borghi di pietra della Galizia tra i quali sono state ricavate delle stalle, unico sostentamento per i pochi abitanti agricoltori e qualcun altro invece ha rinnovato i suoi locali o più semplicemente ha ricostruito una nuova struttura per aprirvi un bar o un *hostal* per i pellegrini e tutti costoro meriterebbero un più fortunato destino per tanto attaccamento e voglia di sfida caparbia per far risorgere la propria economia nel loro non più molto fortunato paese.

Il percorso non è mai troppo frequentato anche se da un po' siamo entrati nell'ultima regione del cammino dove molti preferiscono intraprendere le ultime centinaia di chilometri piuttosto che tutto il tragitto, ci godiamo quindi in beata solitudine, il fascino della Spagna contadina anche se gli appezzamenti di terra non sembrano mai troppo grandi da aver sfamato una famiglia intera ma è la Spagna del sudore e dell'armonia delle giornate combattute sulla terra con il levarsi ed il calare del sole alimentando la poesia della sofferenza e l'umanizzazione di un lavoro duro.

Arriviamo così con entusiasmo alla colonnina degli ultimi cento chilometri, è l'anticipazione della gioia finale e traspare anche nel gesto quasi euforico di porre la Canon all'accompagnatore di un bel gruppo di ragazzi quindicenni inglesi, per chiedergli di immortalare me ed Adriana ai lati del pilastro con su scritto in rosso vivo "100". In quel momento ci sentivamo come i ragazzi, che a turno si facevano fotografare, per ricordare l'impresa eroica di essere vicino alla fantastica meta e con quelle stesse emozioni vergini, che sono la struttura armoniosa per un futuro limpido ed integerrimo. Finalmente arriviamo a vedere il ponte di Portomarin che si allunga sopra il bacino artificiale che sommerge l'antico paese mentre da dietro, affrontando l'ultima ripida discesa, l'amico svizzero a cui non ho mai chiesto il nome, urla di fargli strada mentre corre come il vento ed a noi che andiamo piano la stessa discesa ci sta massacrando i polpacci e le ginocchia. Lo ritroviamo alla bella scalinata che porta al paese in attesa che arrivi la moglie e con nostra meraviglia, quando lo salutiamo, lui fa a noi i complimenti per il pellegrinaggio che stiamo facendo e ci dice anche che siamo due coraggiosi, meravigliato di come sia stato possibile arrivare sin qui se non con grandissimi sacrifici.

Contraccambiamo anche noi in francese scolastico la nostra ammirazione e sembra che anche lui sia soddisfatto dei complimenti ricevuti. Siamo veramente grandi! Come tutti del resto.

Non ci sono posti negli *albergue* ma fortunatamente questo per noi non è un problema perché dove siamo diretti hanno accettato la prenotazione di Juan a nome di tutto il gruppo ed infatti depositati gli zaini e fatta la doccia andiamo subito al ristorante per il consueto menù del pellegrino. C'è una coppia giapponese abbastanza attempata

al tavolo degli amici spagnoli di Madrid, che si divertono a dispensare bigliettini in stile Origami con frasi romantiche all'interno. Hanno studiato lo spagnolo per diversi anni prima di affrontare quest'avventura e mentre noi abbiamo appena terminato, affamati, le ottime pietanze tutti si alzano per incontrarsi al nostro tavolo con Okiko, la moglie giapponese, davanti a tutti. Lei sempre sorridente e simpatica si siede al fianco di Adriana e le porge, guidando le sue mani, un piccolo cubo di cartoncino metà rosso e metà verde che trasforma, indicandole pazientemente le sequenze, in una magnifica rosa rossa. Siamo tutti molto emozionati e contenti di questo gesto di fresca e calorosa stima che nel frattempo fa radunare intorno al tavolo altri clienti e personale dell'albergo che fotografano la scena ed ammirano sorpresi e soddisfatti le sequenze della metamorfosi di quello che sembra essere diventato un bel gioco di magia degli stupendi e sempre sorridenti amici giapponesi che percorrono il cammino piano piano, assaporando e fotografando ogni pietra che sembra antica, ma non avremo più notizie di loro.

31/05 Portomarin → Palas de Rey 24 km XIX tappa

Siamo tranquilli ma il bar dell'albergo, dove avremmo dovuto fare colazione, non apre alle sette come stabilito e l'agitazione ci porta nel centro di Portomarin dove ne troviamo uno aperto per il *desayuno*. La tendinite alla caviglia mi tormenta con dolori lancinanti ma è un rituale cui non mi abituo volentieri, ma so che a questo punto arriverò comunque fino a Santiago, nonostante tutto. La pioggia e il freddo aiutati dal vento contribuiscono a rendere questa la quarta fra le peggiori giornate fino ad ora trascorse in terra di Spagna e Fausto Papetti che altre volte mi ha consolato la fatica e l'animo stanco per mezzo dell'mp3, oggi non riesce nell'ardua impresa. Adriana subisce anche oggi i flussi negativi dell'ultimo giorno di maggio, che come la nuvoletta di Fantozzi colpisce e segue passo passo la sua vittima. Ho determinato con energica convinzione di non continuare più con il programma di Juan che ci porta a Santiago per domenica prossima in modo da poter assistere alla cerimonia del *botafumeiro*, l'incensiere gigante che, manovrato da *tiraboleiros* (gli addetti alle corde) esperti percorre tutto il transetto con grande spettacolarità, così si vedeva in un servizio televisivo in Italia. Voglio camminare invece con tappe da quindici chilometri, in modo da avere più possibilità di riposo e meno tormento lungo la via, anziché ancora due tappe da 29 km l'una e l'ultima di dieci. Non ci riuscirei mai e sono persuaso che cinque tappe sono sicuramente meno massacranti per arrivare dal santo dei pellegrini, anche se dovrò rinunciare alla compagnia dei nostri amici. Adriana mi sostiene cercando di togliermi peso attraverso il braccio che la guida ed al tempo stesso mi incita ma non so se andare più piano o accelerare, di solito scelgo la seconda opzione alla quale anche il cervello si adatta meglio. Sono stato nevrotico oggi e ci siamo scambiati poche parole con la mia adorata e capisco anche il suo ermetismo difensivo che l'aiuta a non soccombere di fronte alle mie preoccupazioni, ma una volta arrivati incontriamo gli amici, e si parla e si ascolta la musica delle parole e lo scoramento fa parte ormai di un'altra giornata ormai trascorsa.

La doccia calda oggi è particolarmente lenitiva e oltre ad esaltare il torpore della mente e del corpo mi concilia con tutto il mondo perché comunque abbiamo strappato con Adriana altri 24 km al cammino.

01/06 Palas de Rey → Arzua km 29 XXX tappa

Ieri sera Juan, dopo la cena nell'albergo, ha energicamente e prepotentemente messo in discussione la mia volontà di rallentare le tappe, mi ha fatto ingoiare un'altro suo miracoloso antidolorifico ed inoltre ho spalmato una altrettanto potente crema spagnola sulla caviglia. Non sono molto convinto dei futuri benefici ma non sono riuscito ad oppormi alla decisione presa anche perché stranamente sono io a sentirmi in colpa e la reazione emotiva di fronte alla fiducia che secondo loro posso farcela mi fanno tornare alla realtà, ed ho voglia di combattere e reagire, prendere tutte le energie ed andare avanti. Stamattina quando il sole non si è ancora alzato, ci accorgiamo che è una buonissima giornata per camminare, invidiando chiaramente quei pochi che non hanno dolori di nessun genere; metto ancora pomata, ripiego i sacchi a pelo, riempio gli zaini e ben coperti usciamo per questa nuova avventura che ci carica subito di emozioni positive e partiamo. Viviamo l'alba ogni volta con tanto stupore, la natura ci esalta, Adriana è infreddolita e contenta e si stringe al mio braccio sinistro per farsi guidare ma anche per incoraggiarmi e trasmettermi la sua riappacificazione, e sento che oggi mi ama.

Il cartello di Palas de Rey con la diagonale rossa è ancora avvolto nel buio quando la lasciamo alle spalle e Santiago è ancora un po' più vicina.

Sono trascorsi un'ora e dieci minuti quando arriviamo a San Xulian . Abbiamo percorso sei chilometri, marciando a più di cinque all'ora a dimostrazione che siamo nella media delle giornate migliori anche se accompagnate dal dolore ma questa per ora è un'altra storia.

Il *desayuno* lo facciamo qui nell'albergo Abrigadoiro di Miguel, che ci accoglie con grande simpatia e con un sottofondo di opera lirica italiana, il barbiere di Siviglia di Rossini, per svegliare e dare la carica ai suoi pellegrini. Con tre euro approfittiamo della marmellata a volontà e con pane tostato e succo di arancia troviamo la forza per ritornare sul cammino ma non prima di averlo salutato con una bella stretta di mano ed una foto che gli prometto di mandare su un forum spagnolo per fargli pubblicità, e l'odore della strada è ancora su di noi, amo mia moglie e chi me l'ha messa a fianco.

Il cammino non è pietroso e testa e gambe sono in sintonia. Incontriamo due ragazze canadesi sorridenti con cui tento un approccio linguistico prima in spagnolo poi in francese, ma parlano solo inglese e questo non ci impedisce di percorrere un tratto di strada insieme condividendo la loro allegria per un cagnolino dietro un recinto, per un albero di limoni che non hanno mai visto e ci chiedono quanti figli abbiamo, si capisce e rispondiamo con il minimo d'inglese di Adriana e dopo una foto rubata, la strada ci separa.

A Furelos incontriamo Gilberto de Porto Alegre, ci scambiamo ancora le foto con il ponte romanico alle spalle ed

insieme ci dirigiamo a Melide che dista qualche centinaio di metri quando siamo a metà del cammino di oggi. Davanti alla *pulperia*, ristorante che cucina esclusivamente questo cefalopode, c'è Pascual che sembra aspettarci e ci porta dentro a mangiare insieme a lui. Il polpo di Melide è riconosciuto d'ovunque per la sua bontà, da tutti tranne che da noi e mentre Gilberto arriva subito dietro, ci sediamo sulle panche di legno rustico insieme a Dave e Renae che sono già al tavolo.

Il pane sembra il nostro pugliese ed il polpo ci viene servito su un tagliere corredato da lunghi stuzzicadenti a baionetta con cui a vicenda infilziamo nel piatto comune ed anche la birra, freschissima, ci aiuta ad assaporare e ristorare il palato dal peperoncino rosso sparso sulla pietanza. E' una promessa che faccio a me stesso, se ritornerò in Spagna farò di tutto per passare a Melide e riguadagnarmi questa delizia inimmaginabile e uscendo mi porto via anche due fette di pane saporito per l'altra metà del percorso.

Questa mattina prima di partire, Juan, pensando alla mia caviglia dolorante, si era informato in paese e mi aveva fornito gli orari degli autobus che sarebbero partiti da Melide verso Arzua nel caso non fossi riuscito a continuare ma questo è servito a darmi la ragione per una sfida alle quali generalmente non mi sottraggo e quindi ripartiamo ancora verso ovest e a piedi. Così dopo un paio di soste fra cui una per curare un'*ampulla* di Adriana con il solito ago che trapassa la vescichetta, arriviamo ad Arzua dopo dieci ore di cammino.

Il posto è veramente ben tenuto, nuovo e spazioso con lavatrice e asciugatrice che riusciamo ad adoperare solo per ultimi perché arrivati alle sei del pomeriggio e abbiamo occupato grazie alla prenotazione del solito Juan un angolo tutto dedicato al nostro gruppetto, ma vicino a noi per la prima volta ci sono gli abiti di un pellegrino che è da qualche giorno che probabilmente non si lava.

Ormai non riesco più a girare per i paesi sia per il dolore al piede che per il poco tempo a disposizione visto che i trenta chilometri diventano sempre più frequenti, così dopo l'insalatona gigante che ordiniamo per cena al bar adiacente ci distendiamo sul letto in attesa che arrivino le dieci e qualcuno spenga la luce per il riposo meritato.

02/06 Arzua → Lavacolla 29 km XXXI tappa

Sono le tre e mezzo quando una metà di quelli che dormivano si alza per andare in bagno e sono le cinque e mezzo quando i primi ansiosi preparano gli zaini con educazione ma non senza rumore per andarsene alle primissime luci dell'alba e la giornata comincia così un po' nervosamente per non aver completato il sonno. Colazione tutti insieme nel primo caffè aperto di Arzua, con gli spagnoli, gli australiani e Gilberto il brasiliano; siamo sette come i magnifici ed è predeterminato ormai, oltre al destino che ci ha voluto insieme in modo casuale per più della metà del cammino, che insieme arriveremo a Santiago di Compostela. Non credo nel destino ma è piacevole pensarci e identificarsi con Chi più in alto si occupa delle nostre piccole cose, fragili forse ma indispensabili per farci comprendere che ce ne sono anche altre di più grandi, nelle quali potremmo essere coinvolti con grande amore ricevendone sempre e solo mirabili consolazioni.

La strada non è più stretta e rugosa ma larga e liscia, proporzionata agli alti alberi di eucalipto che profumano il cammino, scrutano dall'alto dei loro metri e ci informano che Santiago è vicina, venerano il santo che li riposa, annunciando ai pellegrini, come la stella cometa, che non sono lontani dalla loro meta.

Ci fermiamo alle 10.30 in un bar che un anziano, incontrato per la *carrettiera*, ci ha consigliato avere la "*empanada*" migliore di tutta la Galizia che ingurgitiamo insieme con un boccale di birra, che qui come nel resto del nord della Spagna, costa veramente poco.

Fotografo i volti dei pellegrini per scrutarne le emozioni ed i tratti caratteriali perché ognuno di loro ha storie sue ed emozioni diverse che li hanno accompagnati in questo pellegrinaggio, e resteranno impresse nella mia macchina fotografica a dimostrare se ce ne fosse bisogno che gli uomini quando vogliono sono eccezionali.

Per una strada di terra arriviamo a Salceda attraversando il bosco consumato dall'incendio dello scorso anno e solo ora ci rendiamo conto dell'amarezza che ci provoca pensare che sicuramente sarà stato doloso, privandoci per stupidità o premeditazione delinquenziale della naturalezza profumata della pianta e dell'armonia celestiale che la porta naturalmente verso l'alto, come la guglia di una cattedrale gotica.

La caviglia è ormai allo stremo della sopportabilità ma intravedo l'aeroporto, ci giriamo intorno, alcuni aerei ci passano sopra, con uno di questi ripartiremo per Roma, ma oggi non si arriva mai. Attraversiamo un sottopasso in cemento che ci grida "Animo", ancora poca strada asfaltata ed infine il cartello "Lavacolla." I nostri amici sono tutti freschi di doccia ma noi devastati dalla fatica ci rifugiamo immediatamente a ordinare due birre e qualche cosa da mangiare, ci aspettiamo consolazione ma non ne riceviamo, ci vedono forse freschi come le rose? Ma non lo siamo!

Nessuna emozione al di fuori di aver veramente compiuto una grande faticata, anche Adriana è stanchissima per cui ci facciamo dare le chiavi e quello che resta della serata e tutta la notte la trascorriamo nella camera condivisa con Juan e José fino la mattina alle cinque.

03/06/2007 Lavacolla → Santiago di Compostela 10 km XXXII tappa

D'accordo con José abbiamo anticipato l'ora della sveglia di un quarto d'ora, Juan non era d'accordo ma la messa è alle 12.00 e preferiamo che per questa ultima giornata, la più importante, tutto deve avvenire con assoluta tranquillità in modo di assaporare ed assorbire le emozioni, le tonalità delle voci, gli sguardi, gli abbracci ed i profumi che sono dentro questa città sopra la quale aleggia lo sguardo attonito del Santo apostolo, Giacomo il maggiore, che mira i suoi fedeli pellegrini.

I primi passi di questo nuovo mattino si dirigono ancora però alla ricerca di un bar che mai ci appare in mezzo alla nebbia fitta; ci sono viandanti che in silenzio risalgono le ultime colline, altri invece chiacchierano increduli a voce

alta, spaventati forse di essere quasi arrivati alla fine della meta. Alcuni li conosciamo altri ci conoscono ed uno spagnolo che è in compagnia di brasiliani raccoglie una rosa da un recinto di una casa e si avvicina ad Adriana per sistemargliela fra i capelli, ci spiega anche che è usanza fra le donne adornarsi di un fiore per giungere alla cattedrale della città Santa, è stupendo.

Sembrano pochi i passi percorsi che ci appare il monte Gozo, il monte della felicità, dove si intravede l'ultimo rifugio prima di Santiago che stranamente però non ha nulla di romantico, è solo un agglomerato moderno di casupole dedicate ai pellegrini per essere vicini alla meta e conquistarsi la messa del pellegrino in tempo. Sono l'antitesi di quello che ci aspettavamo arrivando qua, vicinissimi all'apostolo per il quale abbiamo trovato dentro di noi le risorse più nascoste, quelle che non conoscevamo e che ci hanno dato la forza per superare gli ostacoli della fatica fisica e mentale. Quello che cerchiamo è la verità, capire di essere nel giusto di fronte a chi viaggia con noi nella vita, lasciando i personalismi ai bigotti e la condivisione delle giornate liete e l'umiltà, ai pellegrini che la ricercano dentro la vita di tutti i giorni.

Il Cartello non lo vedo ancora ma Adriana esclama:- Siamo arrivati, c'è il cartello di la della strada!- ed è solo adesso che mi si apre il cuore, che sento dentro la soddisfazione di essere qui nella città Santa e Santiago lo ha rivelato attraverso quel piccolo foro della retina a lei, per farla esultare prima degli altri, perché più degli altri se lo è meritato questo pellegrinaggio, perché lo ha sofferto e lo ha desiderato quando lei stessa non ci credeva.

La retinite pigmentosa è una malattia della retina che ti regala il buio piano piano, quasi non te ne accorgi e il residuo visivo di Adriana è ormai al minimo ed oggi vedrà anche la tomba di San Giacomo, per ringraziarlo della meraviglia dell'amore che ha dentro di sé per la sua famiglia ed il suo prossimo in cambio di così poca sofferenza perché come dice lei c'è chi sta molto peggio.

Il bar per l'ultimo *desayuno* del pellegrino è qui alla nostra sinistra, non cambiamo colazione quindi *caffè con leche* e pane tostato, burro e marmellata che ci hanno sostenuto con i loro zuccheri buoni per gran parte del cammino. L'eccitazione è ormai evidente e lasciamo il bar a malincuore, dove gli amici ancora festeggiano, per seguire le ultime frecce *amarillas* (gialle) che ci portano in dieci minuti nel cuore della città. Si vedono le cupole della cattedrale ma le perdiamo avvicinandoci e così anche le frecce gialle, sono costretto quindi a chiedere informazioni agli Spagnoli, in altre parole ai Galiziani, che non sono molto precisi, ma alla fine arriviamo *en la plaza* Da Quintana vicino alla quale c'è l'ufficio del pellegrino. Entriamo attraverso l'alto portone verde ma c'è già una lunga fila che si allunga per le tre rampe di scale ed il corridoio del primo piano. Ci togliamo dalle spalle gli zaini e aspettiamo pazientemente il nostro turno avanzando lentamente, qualcuno scende e attraversa le congratulazioni dei pellegrini conosciuti sul cammino e quelle degli amici più preziosi che gli riservano i complimenti più chiassosi.

I loro sorrisi sono larghi e intensi, la felicità viene dallo stomaco, dal cuore, dal cervello, dai ricordi e dagli amici lasciati a casa e poi si attenuano per diventare propri e pianto e saranno quelli che ci accompagneranno per tutta la vita come l'esperienza più bella, da condividere anche con chi non conosce la storia dell'apostolo e in tutta la sua vita non smetterà mai di parlarne.

I gradini della scala sono piacevoli da salire e quando ci presentiamo alla ragazza per far controllare la lista dei timbri, mi passano in un attimo per la testa le emozioni avute negli *albergue* e stringo inconsapevolmente la mano di Adriana che mi ha seguito e guidato in questo cammino, anche se le nelle prime tappe, molto dure per lei e meno motivate, mi avrebbe ucciso per averla costretta a prendere l'aereo per la Spagna.

Solo per un attimo la lascio per ricevere la mia e la sua Compostela, scritte in latino perché è stato un pellegrinaggio dedicato all'amore, al ringraziamento, ai figli stupendi che più di ogni altra cosa ci hanno reso felici e dei quali siamo più che orgogliosi, li amiamo.

Questo cammino di vita ci ha conquistato per i particolari avvenimenti casuali che ci hanno fatto conoscere uomini e donne meravigliose, questo cammino non sarebbe stato lo stesso senza la loro generosa amicizia, senza di loro questi ricordi non durerebbero una vita intera; cercavo la strada per Damasco e abbiamo trovato loro che sono stati la nostra speranza oltre alla nostra guida.

I nostri insuperabili compagni di viaggio li abbiamo incontrati casualmente sin dall'inizio del cammino: Ottavia a Roncisvalle, ma si fermerà per una microfrattura alla caviglia a Los Arcos; Juan e José a Zubiri per la prima volta; Pascual e David a Puente la Reina; Gilberto solo da Astorga, Michel di Montreal lungo la ruta, per fare definitivamente amicizia e conoscenza a Fonfria dopo El Cebreiro; Brigitte di Vienna con i suoi sorrisi incredibili da Belorado e poi ci sono tutti gli altri compreso il giapponese Lee che ci ha fotografato nell'*albergue* di Pamplona per averci nel suo diario di viaggio e quelli che ci hanno stimato, che ci hanno sorriso, che si sono congratulati e ci hanno incoraggiato con ampi sorrisi e con gli stessi sorrisi abbiamo contraccambiato e risposto loro che parlavano lingue purtroppo a noi sconosciute. Li amiamo tutti e con tutti loro vorremmo continuare ad avere questa percezione di solidarietà che è al di là della razionalità e che durerà per sempre oltre le e-mail e le telefonate, e vorremmo che esistesse la percezione di poter conoscere i sentimenti di coloro che ti vogliono bene, vorremmo che sapessero che non li scorderemo mai.

Usciamo dagli uffici del pellegrino imbarazzati ed entusiasti, con i nostri due tubi, dove conserviamo le preziose Compostela scritte in latino per noi che abbiamo intrapreso il cammino con la fede nell'amore di Dio e la scalinata si apre al nostro passaggio, eroi del cammino giudicati capaci di percorrere 800 km a piedi per incontrare le migliaia di persone buone che qui si danno appuntamento ogni giorno. Soffice è la discesa mentre riprendo la mano di Adriana per guidarla ancora con me verso la cattedrale per la messa del pellegrino di mezzogiorno ma abbiamo abbastanza tempo per cercare un alloggio per i prossimi giorni e come sempre incontriamo per caso Juan e José che ci accompagnano per le vie del centro a cercare un *hostal* che sia dignitoso, sono i nostri interpreti ed angeli custodi ma per l'ultima volta si prodigano per noi perché dopo la messa ripartono immediatamente per Madrid con nostro grande dispiacere ma così è il cammino.

La piazza dell'Obradoiro è colma di pellegrini e di gitanti domenicali mentre rimaniamo a fissare l'esterno della basilica con la statua di San Giacomo che sembra sorridente nella parte più alta del pinnacolo centrale.

La santa messa sta per iniziare con la chiesa gremita di pellegrini che cercano posto a sedere e spazio per il loro zaino, ma moltissimi rimangono in piedi nonostante la grandezza della cattedrale. Il silenzio è assoluto quando il celebrante prima di iniziare compie un rituale che non ci aspettavamo perché non conoscevo, elenca il numero dei pellegrini che sono arrivati oggi ed il paese da dove sono partiti, da Roncisvalle sono quattro e due di quelli siamo noi. L'omelia invece è improntata alla necessità di essere testimoni di Cristo, di essere a sua disposizione nella vita e suo strumento di pace e amore verso il prossimo. La comunione propone una fila interminabile di uomini e donne ed è il momento delle riflessioni sincere e del ringraziamento a Dio, qui a Santiago, sopra la tomba dell'apostolo di Cristo, dove si riuniscono migliaia di pellegrini, tutti con la stessa speranza di riuscire a compiere il proprio cammino, dal cristiano all'ateo, allo sportivo al viandante in cerca tutti della stessa meta, la consolazione. Conclusa la messa abbracciamo il busto di San Giacomo che si trova dietro l'altare ricordandogli le nostre preghiere e quelle che ci sono state affidate con la frase tradizionale:- Santiago, amico mio, raccomandami a Dio.-

Il rituale del ringraziamento e il pellegrinaggio sono conclusi come non speravamo, l'armonia fra il dolore fisico ed il benessere dello spirito del cammino ci convincono sulla veridicità che questa vita può essere vissuta in piena consapevolezza prendendo le cose buone con le cattive tanto alla fine saremo ripagati di tutti gli sforzi che ci sono voluti per arrivare a completare la missione del nostro stupendo passaggio.

Pranziamo con Pascual e Gilberto ma dovevamo essere tutti insieme qui al ristorante cercato a naso ma fra i migliori in "rua do Franco" dove dobbiamo mangiare tutto tranne il menù del pellegrino che in tutte le occasioni ha soddisfatto il nostro appetito da pellegrini ma oggi è festa ed il pellegrinaggio è terminato e Pascual con Gilberto ci offrono il pranzo che ci avevano promesso per ringraziarci della nostra amicizia e accettiamo passivamente come ultimo atto di questo cammino che non si conclude qui per noi ma a Finisterre dove andremo dopodomani ma con l'autobus, perché la caviglia è estremamente sfinita e non ha più voglia di sfide e penso che il cammino si concluda effettivamente qui a Santiago di Compostela così come Roncisvalle ne è l'inizio.

Gianfranco

dngfranco@alice.it

